STORIA
NATURALE E MEDICA DELL'ISOLA DI CORFU'

DI

CARLO BOTTA

MEDICO

DELL'ARMATA D'ITALIA.

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Stamperìa Italiana e Francese,
a S. Zenò, N.° 534.

ANNO VII REPUBBLICANO.

AGLI

INSPETTORI GENERALI

DEL SERVIZIO DI SANITA'

CARLO BOTTA

MEDICO

DELL'ARMATA D'ITALIA.

Vi offro, o CITTADINI INSPETTORI, le osservazioni da me fatte nell' isola di Corfù nel tempo ch' io mi trovai medico di quell'ospedale militare. Io desidero, che siano da voi giudicate di qualche utilità per il progresso della scienza medica e naturale. Vaglianmi presso di voi, perchè crediate,

che non mancano in me quella diligenza, e quello zelo che sono richiesti nell' importante uffizio che m'avete commesso, di curare i mali, dai quali sono troppo frequentemente afflitti i nostri valorosi fratelli d' armi. Vivete felici.

Milano li 16 fruttidoro, anno VI.

STORIA
NATURALE E MEDICA
DELL' ISOLA DI CORFU'.

PARTE PRIMA.

Del clima e delle produzioni naturali.

Essendom'io condotto agli stipendj della Repubblica Francese in qualità di medico nell' esercito d' Italia, fui mandato nel mese di fruttidoro dell' anno V dal capo-medico nell' isola di Corfù, per assumere la cura dei soldati Francesi che in quell' ospedale militare si ritrovavano. E parendomi degni di osservezione gli accidenti delle malattie che a me si offersero, ho voluto in questo mio libro descriverli; e ciò ho fatto semplicemente, e senza amore,

ovvero odio di parti, siccome ad un modesto indagatore della verità ottimamente si conviene.

Ma però prima di entrare a favellare delle malattie, le quali sono state da me osservate in quell' ospedale dal principio del mese di vendemmiatore sino al fine di quello di ventoso, non sarà, credo, nè inutile cosa, nè discara ai miei leggitori, se prima farò qualche parola del clima dell' isola di Corfù, e particolarmente della città, della costituzione dell' aria in tutto quell' autunno ed inverno, e della situazione del nominato spedale. Imperciocchè in quanto al clima, siccome da nissuno, ch' io sappia, non è stato finora particolarmente descritto, sarà cosa nuova e dilettevole il farlo, e sarà pur anche di profitto alla scienza naturale, potendosi in tale modo paragonarlo con quello di altre contrade, e dedurne quelle conseguenze che ai progressi di quella possano contribuire. Inquanto poi agli altri due particolari, cioè alla

costituzione dell'atmosfera e la condizione dell'ospedale, sarà utilissima cosa l' andare narrando quale sia stata e sia, avendo tutti gli autori osservato esservi una stretta connessione fra di quelle e la natura delle malattie; la quale osservazione essere consentanea alla verità fu da me particolarmente notato, siccome sarò per dire a suo luogo.

E nel mentre ch'io andrò scrivendo di queste cose, non seguirò le ombre vane dell'immaginazione, nè le guide soventi incerte ed ingannatrici dei sistemi, i quali in varj tempi sono stati inventati dai medici e dai filosofi per render ragione dei fenomeni naturali che accadono; ma dirò prima schiettamente e senza studio di parti ciò che ho veduto con gli occhi miei proprj, e con l' animo libero e scevro dalle anticipate opinioni.

Non è però ch'io non voglia col raziocinio fare quindi alcune considerazioni sulle cose da me osservate; ma voglio che si sappia, che di queste ho

fatto fondamento a quelle, e non già di quelle a queste.

E siccome che in questi nostri ultimi tempi le sette dei medici sono a un di presso tre, cioè a dire quella degli aspettanti, la quale dopo l'esempio particolarmente del Redi, del Malpighi, e del Morgagni regna in alcune parti dell'Italia; quella dei debilitanti, la quale massimamente ha luogo in Francia ed in Germania; e quella infine degli affortificativi, la quale dal Browne soprattutto ebbe origine in Inghilterra, ed ha trovato promotori e difensori nella stessa Inghilterra, e molti ancora nell'Italia, ho voluto ragionare a quale delle anzidette sette le mie osservazioni siano state più favorevoli.

Ma non potendosi a chi non sa niente rimproverare, che faccia del male, esaminerò in particolare quale delle due ultime sette abbia più fondamento nelle osservazioni da me fatte, acciocchè si venga finalmente a conoscere, se la medicina può o non può qualche cosa

per guarire le malattie del nostro corpo, e se può, in quale modo lo possa, e quanto si possa sperare da lei. Imperciocchè ella è cosa evidente, che se non v' ha differenza nell' efficacia della medicina debilitante o affortificativa, e se in ugual numero o maniera guariscono o muojono gli uomini, qualunque di questi due metodi venga ad adoperarsi, la medicina non è altro che un sogno, è una idea vana d'uomini, i quali collocano le loro speranze in una cosa fallace che non gli può arrecare verun sollievo; e che è vero quel detto che sortiva soventi dalla bocca del gran Malpighi, cioè: *noi non abbiamo rimedj*, e ne seguiterebbe perciò doversi adottare la medicina aspettante. Che se poi esiste qualche differenza, ella è cosa utilissima, che si faccia conoscere per l'osservazione.

Io spero, che questa mia fatica possa riuscire di qualche utilità, e cadere in alleggerimento di quei mali, dai quali gli uomini sono così spesso afflitti, e

prego i medici dotti che sanno più di me, e che più di me hanno veduto ed osservato, di riceverla di buon grado, non abbadando, se le mie opinioni sono qualche volta dalle loro diverse; ma veramente quando lo sono, eccitandosi soltanto ad esaminare, s'esse siano conformi alla verità, od altrimenti; che io veramente non sono nè avido di procacciarmi nome e fama con opinioni strane, nè denaro con frequente e numerosa pratica, nè grazia presso alcuno, che di questo, o di quell' altro famoso medico sia parziale e testatore.

L'isola di Corfù, la quale anticamente si chiamava Corcira, e che in Omero è nominata Scheria o l'isola dei Feaci, è situata verso i 39 gradi di latitudine settentrionale, e dal 37 1[3 sino al 38 di longitudine orientale del meridiano dell' isola del Ferro. Ella è la più grande delle isole, dopo quella di Cefalonia, del mare che dagli antichi era chiamato Jonio, ed è una di quelle, le quali compongono un aggregato di molte mon-

tagne a foggia quasi di bastione che difende e protegge il lido della Grecia dalla furia delle onde di quel mare.

Le due spiaggie occidentale ed orientale dell'Adriatico sono tra di loro molto disformi, ossia si consideri il giacimento delle loro terre, ovvero il numero delle isole che presso di loro si ritrovano. Imperciocchè la spiaggia occidentale, vale a dire quella dell' Italia, ha pochi di que' procedimenti dentro del mare, e di que' cavi dentro le terre, le quali danno origine alle rade ed ai porti, dove si possano ricoverare le navi; ma ella è un lido infedele e mal sicuro, e se si eccettua Ancona, il porto della quale città non va tampoco esente da ogni pericolo, massimamente quando soffia gagliardamente il Greco-levante, e Brindisi, non si trova luogo ad approdare sicuramente nel caso di fortuna di mare, e si corre l' imminente pericolo di andare a rompere su di quelle rocche.

Per lo contrario la spiaggia dell'Istria

e della Dalmazia è frequente di buoni e sicuri porti, ed inoltre è protetta dall' impeto dell' onde marine per una grandissima quantità d'isolette, le quali formano di molti canali, dove si trascorre sicuramente con le navi. Esse isolette sono piene d' uomini industriosi e pugnaci, sebbene abbiano tuttora una natura aspra e selvaggia, frequenti di buone produzioni. Quindi è, che i naviganti nei loro viaggj per l'Adriatico radono sempre i lidi dell' Istria e della Dalmazia, lasciando di lontano l'Italia, perchè, nel caso di una gran fortuna, là trovano frequentissimi i porti per ricoverarsi, e pochi o nissuno ne ritroverebbono nel lido di questa.

Questa serie d'isolette, la quale come un muro a bella posta dalla natura costrutto protegge quelle provincie orientali dalla rabbia dell'Adriatico, si continua anche nel Jonio, essendo solo interrotta sulla costa dell' Albania, e va fino all' isola del Zante. Perchè principiando dall' isola di Corfù si notano

tosto quelle di Paxò, d'Antipaxò, di s. Maura, di Cefalonia con tutte le adjacenti, tra le quali havvi la famosa Itaca che gli odierni Greci chiamano Téachi, e poscia quella del Zante. Tutte queste isole e tra di loro, e col vicino continente formano parecchj canali, i quali servono comodamente alla navigazione.

L'isola di Corfù è una delle principali fra di queste. Essa si ritrova assai vicina alla costa dell'Epiro, essendone soltanto divisa per uno stretto di due o tre miglia. Ciò non ostante ella è assai grande la profondità delle acque in codesto stretto, passandovi per tutta la di lui lunghezza le navi grosse di linea con somma sicurezza. E questa facilità di navigare per lo stretto di Corfù rende assai comodo il suo porto, potendosi dal medesimo sortire per qualsivoglia vento; perciocchè coi venti della parte di tramontana si sbocca dalla parte di levante, e soffiando quelli dell'ostro, si sorte dalla parte di ponente.

L' isola è tutta montagnosa, e le sue montagne sono per lo più composte di carbonato calcare, il quale in molti luoghi ha una tessitura assai fina e tendente all'occhio spatoso. E non è rara cosa, che si ritrovino dei pezzi di marmo erratici di varj colori, ma i più frequenti sono quelli di un colore bianchiccio, vagamente venato di rosso. Che anzi parecchie sono le cave di marmo in quell'isola, e principalmente nelle provincie d' Oros e di Agira. Esso marmo è assai tenero, e facilmente riceve l' impressione del coltello; ond'è, che non è capace di ricevere quel bel lustro e pulitura che sogliono ricevere i marmi più duri. Di cotesto marmo dell' isola varj pezzi quadrangolari si osservano nella chiesa detta d' Ognissanti nel borgo delle Castrae, i quali là sono stati collocati a guisa di ornamento.

Oltre i nominati pezzi di marmo erratici s' incontrano non di rado di certi altri pezzi di pietra calcare, i quali sono incrostati, e quasi diceva ingem-

mati di altrettanti cristalli di spato calcare, lucidi ed assai fitti, i quali hanno le loro basi congiunte sulla sottoposta pietra calcare, e le punte alquanto discoste l' una dall' altra. Alcuni hanno la figura di un rombo schiacciato, ed i più di certe colonnette o quadrangolari, ovvero anche rese ottangolari per lo smussamento degli spigoli, e sono terminati da una piramide diedra irregolare.

Ma alcuni altri pezzi di natura affatto diversa sparsi qua e là si osservano frequenti, i quali non sono altro, che certi rocchi di petroselce coperti da una incrostatura di pietra calcare. La petroselce vivamente scintilla all'acciajo, ed ha una frattura concoide poco estesa. Ha il colore in qualche luogo della cera, in altri uno poco rossigno, mescolato di fosco, ed in altri mostra un certo bruno azzurrognolo, e ne' suoi angoli è semi-trasparente.

E pare, che quella pietra calcare si sia attaccata in forma di crosta alla

petroselce, trovandosi questa per avventura immersa nelle acque che degli elementi di quella fossero abbondanti. Imperciocchè si vede assai distinto il termine tra la petroselce e la crosta calcare, e se si fa scorrere dell' acido sulfurico sulla superficie, il termine preciso della fermentazione che si viene ad eccitare, si è appunto quello che l' una dall' altra divide. Laonde ella è cosa evidente, che non havvi in questa sorta di pietra una insensibile degenerazione della prima nella seconda, siccome fu osservato dall'esimio naturalista Spallanzani in certe pietre dei monti Euganei.

E non sono rari i ciottoli composti parte di petroselce, parte di pietra calcare rozza, e parte di marmo.

Le montagne non sono molto elevate, e nel cuore dell' inverno non si osservano mai nè con poca, nè con molta quantità di neve. Non è però, che non cada mai neve nell' isola, perchè qualche volta, soffiando la tramontana, ciò si vede accadere, ma essa neve presto

si strugge, non potendo resistere al calore di quelle terre orientali.

La più alta delle montagne dell'isola si è quella detta di s. Salvatore, la quale giace dalla parte di maestro della città, ed è terminata da due punte divise fra di loro da un piano orizzontale; le quali punte hanno la sembianza a chi le guarda di lontano, di due mammelle, e sopra la punta orientale si trova qualche umile casolare con una piccola chiesa. Quando fuma questa montagna, e dà origine a certe nuvole che da lei si elevano nell'atmosfera, dicono i Corfiòtti essere questo un segno di futuro vento maestrale, ed io pure ho osservato essere soventi vera la loro osservazione. Cotesta montagna, e le sue due punte si scorgono assai di lontano dal mare dai naviganti, e non si perdono di vista, se non quando si è passato il capo detto della Vallona. In quella sommità devonsi stabilire dei segnali, per avvertire gli abitanti della città dell' avvicinarsi delle navi verso l'isola, procedenti dal Jonio.

La pietra calcare nelle più alte cime forma di grossi sassi staccati gli uni dagli altri, e sopraposti alla rinfusa, come se da una forza senza legge vi fossero stati collocati. Discendendo a poco a poco si unisce in grandissimi massi, e forma macigni di un'enorme estensione, i quali sono ricoperti di lunghi tratti di terra vegetale assai feconda, e questi massi compongono, per così dire, il corpo delle montagne. Si trovano però sotto i luoghi declivi, come suole accadere, dei grandi sfasciami di essa pietra, i quali si sono scondescesi dai fianchi delle montagne. Laddove poi nei luoghi più bassi i fianchi dell'isola sono battuti dall'onde marine, questa pietra calcare si trova tuttavìa in forma di macigni dispersi e corrosi dal mare, se non se in qualche luogo, come per esempio in un fianco dell'isoletta che prima si chiamava lo scoglio di Vido, ed ora viene nominata l'isola della pace, la quale è posta in poca distanza dirimpetto alla città, ella è formata in

tanti strati della grossezza circa di un piede, gli uni sopraposti agli altri, e tutti paralelli all'orizzonte, e sono fatti e posti con tanta regolarità, che di lontano sembrano piuttosto l'opera dell'arte che si gl'abbia formati a guisa di muro, che non della natura. Fra di questi strati calcari ritrovansi dei sassolini quarzosi, i di cui angoli essendo stati smuzzati o dal rotolare loro nei tempi antichissimi, o dall'efficacia dell'aria, o da altra causa, sono essi diventati di figura ovale o rotonda.

Dentro la pietra calcare, della quale è composta la più parte delle montagne dell'isola, scorrono non di rado delle grosse vene di un quarzo durissimo che inclina alla natura della petroselce, e trae molto fuoco all'acciajo. Esso è di colore bruno rossigno, e non è tutto unito, ma veramente composto di varj pezzetti per lo più tendenti alla figura rotonda, e lungitudinalmente appressi l'uno all'altro, ed impuntati perpendicolarmente colle loro due estremità nella

pietra calcare che li circonda. Questo accidente di vene quarzose scorrenti dentro le viscere della pietra calcare si osserva assai frequente, e si può facilmente vedere in que' massi di essa pietra, i quali formano i bastioni della porta Rajmonda, la quale ora chiamano della Grecia.

Generalmente il suolo di tutta l'isola di Corfù è inclinato dalla parte del mezzodì che guarda il mare mediterraneo, dove è più elevato, verso la parte del settentrione che riguarda il canale fra la detta isola e l' Epiro; la quale cosa viene evidentemente dimostrata dalla direzione del corso delle acque, le quali quasi tutte, o almeno le principali dal mezzodì scendono verso tramontana, e mettono nel canale.

Io ho voluto fare quest' annotazione per metter freno a qualche naturalista, al quale per avventura avesse potuto pigliare la fantasìa di dire, che nei tempi rimoti l' isola di Corfù fosse unita al vicino continente, dal quale sia stata

staccata per la violenza di un qualche terremoto, o dalle soprabbondanti acque del mare; imperciocchè egli è evidente, che in cotesta presupposizione i fiumicelli dell' isola di Corfù, e que'del vicino continente dell' Epiro, come per esempio il fiume Paula e quello che forma il lago di Butintrò, sarebbono andati con le correnti opposte ad incontrarsi, correndo i primi dal mezzodì verso tramontana, ed i secondi da tramontana verso mezzodì: e quindi essendosi mescolate le loro acque in qualche valle che avrebbe dovuto esistere, laddove ora esiste il canale, avrebbono rivolto il loro corso verso oriente, o verso occidente, per mettere quivi nel mare. La quale disposizione quanto sia contraria alle leggi ed alla consuetudine del corso che per l'ordinario si osservano serbare i fiumi, nissuno non lo vede. Ed è cosa certamente obvia di pensare, che se una volta l' isola era congiunta al continente, il di lei suolo doveva insensibilmente deprimersi dalle

montagne dell' Epiro sino al lido del mare sulla costa meridionale della medesima, e non mai abbassarsi sino prossimamente a quel lido, e poscia quivi tutto ad un tratto di nuovo elevarsi ad una insigne altezza, come veramente avrebbe di necessità dovuto essere, stante la disposizione del suolo e delle montagne di Corfù, che oggidì si osserva.

Siccome l' isola non è di molta grandezza, non girando essa, che cento sessanta miglia italiane, vale a dire a un dipresso cinquantasei leghe Francesi, e che le di lei montagne sono poco alte e non inclinate secondo la sua lunghezza, ne segue necessariamente dover essa scarseggiare di acque dolci, non avendo le sue valli una superficie bastantemente estesa da poter raccogliere sì fattamente le acque in un solo luogo a formare fiumi e grossi torrenti, nè le montagne una bastantemente grande mole per poter dare origine alle fonti copiose e perenni. Tuttavìa parecchj sono i torrenti, i quali irrigano i luoghi bassi

dell'isola, e molte fontane si ritrovano di acque dolci, delle quali noi descriveremo le principali.

La prima di queste si è quella che chiamano il Cardaccio, ed è lontana circa un miglio dalla città, andando verso levante. Ella sorge dal dissotto di una chiesetta, la quale è fabbricata a modo di romiterio, nel fianco dell'isola, dove è solito di abitare un prete di rito greco che chiamano Papà. Scaturisce a pochi passi dal mare, ed all'altezza di pochi piedi sopra il di lui livello. È assai tenue il suo zampillo che sorte dal fianco della collina, e vengono raccolte le sue acque in una vasca sottoposta, dalla quale poscia scorrono al mare. La vasca è fatta di pietra calcare, e tutta internamente è vestita di una sottile verdura, la quale non è altro, se non se la *conferva fontinalis* del Linneo. La riva del mare vicina alla fontana è guernita di rottame di rocche che si sono scondiscese dalla montagna, e sono o di pietra calcare, o di arenaria. L'acqua non

è limpida affatto, ma sì un poco torbidetta anzi che no, ed ha un non so che di gusto sciapito. Essa dissolve difficilmente il sapone.

A cotesta fontana traggono i marinari per fare acqua ad uso delle loro navi, quando stanno per partire, ed anche ogni giorno, massimamente nella stagione estiva, nella quale difettano le acque nella maggior parte delle cisterne della città, vanno e vengono certe barchette a portar acqua; ed è cosa notabile, ch'essa fontana, quantunque assai tenue, non viene mai meno nè anco nel tempo delle lunghe secchezze estive.

Il dorso del colle, dal di cui fianco scaturisce la fontana, è coperto di un grosso strato di terra vegetabile, e di foltissimi ulivetti alberato; ed il suolo tra gli ulivi è verdeggiante per tutte le erbe pratensi, le quali sono quivi assai fitte, e siccome crescono lussureggianti e rigogliosissime, così fanno fede della feracità di quella terra. In questo luogo ad onta dei raggj del sole cocente della

state si mantiene sempre un'amena frescura; ed io porto opinione, che, se si sradicassero que' numerosissimi ulivi, e si riducesse a coltivazione di campo o di vignetto il dorso di quel colle, e degli altri vicini, la fontana verrebbe a mancare ne' grandi e lunghi calori della stagione estiva.

Un' altra insigne fontana dell'isola si è quella che si chiama *Crissida*, ed è anch' essa situata a levante della città nella distanza di tre miglia, e nasce dal fianco di una collina da circa trecento passi lontano dal mare. Ella è molto più abbondante di quella del Cordaccio, di maniera che intorno a trecento passi al dissotto della sua sorgente è capace di far girare un mulino, al quale concorrono gli abitanti per macinare i loro grani.

Il luogo dov' ella ha la sua sorgente, è quasi come un antro incavato nella collina, ed aperto dalla parte del mare, nel fondo della quale apertura scorre il ruscello, il quale ha l' origine da

quella fonte. Si discende in quella sfessura di collina sino al livello della fontana per un piccolo sentiero assai rigido ch'è lungo pochi passi. La sorgente è doppia; e le due polle d'acqua scaturiscono due passi lontane l'una dall'altra, e sono divise da una piccola lingua di terra; ma tosto si uniscono e formano il ruscello. L'acqua è limpidissima e assai leggiere, e scioglie benissimo il sapone. Nel piccolo tonfano che le due polle formano nascendo, si notano la *conferva fontinalis* ed il *potamogeton natans*, il quale è in grande abbondanza, e per le sue foglie che ora pajono di un verde chiaro lucente, ed ora di un verde scuro, secondo che per la posizion loro si appresentano alla luce, formano un gentil contrasto con la somma chiarezza di quelle acque, le quali lasciano vedere il fondo ch'è di arena selciosa. Sulle rive a fior d'acqua nasce abbondantemente il Capelvenere, e lo *Mnium serpillifolium* che mollemente s'inchinano

sulla superficie dell'acqua, e da questa battuti, leggiermente ondeggiano. Tra questi poi nascono copiosamente la *Pteris Aquilina*, *Parietaria Officinalis*, *Scrophularia Scorodonia*, *Geranium Columbinum*, *molle*, *Robertianum*, *moschatum*, *Mercurialis annua*, *Ranunculus ficaria*, *Ficus carica*, *Aspheniun ceterac*, *Avena elatior*, *Cerastium vulgatum*, *Convolvulus sepium*, *Rosa canina*. Le quali piante intrecciandosi fra di loro in varj modi, formano un' umile boscaglia e folta, la quale veste il suolo e le pareti di quell'antro, e rendono questo luogo fresco e vagamente ombroso ed ameno. Ne' circonvicini luoghi osservansi le seguenti piante: *Ilex aquifolium* che gli abitanti chiamano *prinari*, *Licopsis aruensis*, *Litospermum purpuro-caeruleum*, *Phlomis fruticosa*, *Ornitopus scorpioides*, *Cistus salvifolius*, *Carex acuta*, *Coronilla securidaca*, ed altre molte, principalmente delle leguminose, delle quali pare sia Corfù il regno e la sede gradita, trovandovisi in grandissima copia e molte e diverse

specie. Il *Geranium moschatum* è pianta frequentissima dell'isola, e ne'descritti luoghi, e per ogni dove sui ciglioni de' fossi, e sulle mura della città nasce in così grande abbondanza, che passeggiando per quelle strade e sentieri si sente dappertutto un gagliardo odore di muschio, il quale si unisce alla gratissima fragranza dei fiori degli arancj e dei limoni.

Oltre la sorgente che ora abbiamo descritto, parecchie altre se ne trovano ne' circonvicini luoghi più piccole. le quali danno origine ad altrettanti utili ruscelletti che bisogna attraversare venendo dalla città alla fontana, i quali nella state o si diseccano affatto, o poco rimane delle loro acque, e sola quasi rimane la sovradescritta, la quale anche nel tempo delle più lunghe asciugagini estive non solamente non si perde, ma di poco appena si scema.

Tutta questa parte dell' isola per la feracità del suolo, per la varietà de' siti, per i folti ulivetti, i quali coro-

nano le circostanti colline, e per l'ombrosità sua è assai vaga ed amena. Ond'è, che alcuni tengono opinione, che quivi fossero i famosi giardini di Alcinoo, i quali sono da Omero descritti nell'Odissea. La quale opinione viene avvalorata dalle reliquie di antichi edifizj, e dalle medaglie che quivi, scavando la terra, qualche volta si trovano.

E veramente presupponendo, che quel poeta dalla stessa natura abbia ritratto la descrizione di que' giardini e del palazzo di Alcinoo, la quale presupposizione parrà certamente di molta probabilità, se si consideri, ch' egli con verità conforme alla natura descrisse il sito e la forma di que' luoghi, i quali a' tempi nostri sono veramente tali, quali sono stati da lui descritti, è forza credere, che ne' luoghi circonvicini della fontana di Crissida avesse quel re de' Feaci collocato li suoi deliziosi giardini. Imperciocchè se noi vogliamo credere ad Omero, crescevano colà spontaneamente gli ulivi, i peri, i pomi,

i fichi, la vite, i melagranati, i quali in ogni stagione portavano le gemme, i fiori, i frutti acerbi e maturi, le quali piante a' dì nostri e spontaneamente e coltivate nascono e prosperano maravigliosamente in quello stesso luogo. E ciò ch'ei dice dei fiori e dei frutti che nello stesso tempo portavano gli alberi, è pur anche vero se non in tutto, almeno in parte.

E bisogna per altro osservare, che tutti i summentovati alberi fruttiferi, dagli ulivi in fuori, non si vedon ora in grande abbondanza, come probabilmente dovevano essere in quegli antichissimi tempi, essendochè di poi gli abitanti datisi grandemente al commercio dell'olio, dovettero le altre piante, le quali non producono un frutto così prezioso, come le ulive sono, sradicare e moltiplicarvi in maggiore copia l'albero dell'ulivo.

Nè dalla allegata opinione dissente la grandezza del luogo, la quale è tanta veramente, quanta è dall'Omero de-

scritta, cioè a un dipresso di quattro giornate di terreno. La quale tenuta che è piana, è tutta all' intorno circondata dalle colline, e solamente aperta e sfogata dalla parte del mare. E nella di lei destra parte sorge la prima e principale fontana, e nella sinistra scorre il ruscello, il quale dalle circostanti colline discende. E questa circostanza delle due sorgenti rinverga assai con ciò che dal medesimo ci viene riferito, cioè, che negli orti d'Alcinoo due fossero le fontane, le acque di una delle quali disperdendosi per tutto l'orto lo irrigassero, e queste sono il ruscelletto descritto; e l'altra sul limitare della corte scorrendo verso l'eccelsa magione s'incamminasse, la quale era probabilmente edificata in riva al mare, dove andavano i Cittadini a far acqua in que' tempi, siccome ugualmente la traggono ad un tale uopo anche a' dì nostri. E questo è propriamente la fontana di Crissida, la quale scaturisce in mezzo di un prato fresco ed ameno, siccome

ci viene detto dallo stesso, che la principale sorgente scaturisse.

A tutto ciò si deve aggiungere, che il nominato luogo di Crissida è situato per l'appunto per quella strada, per la quale si va dal fiume Messongi ch'è il solo dell'isola, dove diremo in appresso probabilmente aver preso terra Ulisse dopo il sofferto naufragio, verso la città.

Adunque la Nausicae figliuola del re Alcinoo, la quale aveva trovato Ulisse al fiume, dov'era andata con le sue donzelle a bagnarsi e lavarsi, volendo quello instruire del modo perchè e quegli grato giungesse al di lei padre, e potesse da questo pretesto ritornare sano e salvo alla patria, gli disse, che andando verso la città, si trattenesse nel bosco ameno di pioppi, dedicato a Pallade, che avrebbe incontrato per istrada, e quivi s'indugiasse alcun poco dov'erano il fonte, il prato, i poderi e gli orti fioriti del padre sino a tanto che essa arrivata fosse alla città e nella magione

paterna. Le quali circostanze tutte indicano per verità, che questo luogo accennato dalla Nausicae ad Ulisse sia stato quello che ora si chiama la fontana di Crissida; imperciocchè questo oltre di ciò che abbiamo detto trovarsi sulla strada dal fiume alla città, egli è pur anche a un dipresso altrettanto discosta da quella, quanto ci viene dal poeta indicato, cioè di quel tratto che si può sentire la voce di taluno che grida.

Perchè egli è da notarsi, che la città in que' tempi non era in quel sito, nel quale ella è di presente, ma sì più vicina alla fontana di Crissida. Questa antichissima città, la quale si chiamava Chersopoli, secondo Apollonio, è stata fabbricata o ristorata da un Chersocrate Corinzio della famiglia degli Eraclidi, dove ricoverossi e fu creato re de'Feaci, essendo mancata la stirpe di Feaco, ed era situata in una penisola, ovvero lingua di terra che sporge dentro il mare, ed è bagnata alla sinistra da quel seno che è una parte dell' odierna rada, ed alla

destra da un altro più ristretto seno di mare, il quale è chiamato da Dione Cassio con nome greco *Porto-dolce*, ed ora si chiama Porto-catena, ovvero lago di Calichiopulo, essendochè un' antica famiglia di Corfù di cotal nome possiede sola il diritto di pescarvi. Chiamasi anche Porto-catena, perchè la sua bocca essendo molto stretta, ed avendo nel bel mezzo uno scoglio che s'innalza sopra le acque dall' una parte e dall'altra di detto scoglio sino alla terra, si tirava una catena che lo serrava, e lo scoglio chiamano i Corfiotti, *Pondigonissi*, che nella loro lingua significa scoglio dei sorci. Il porto-catena essendo oggidì diventato, come una palude, e pieno di seccagne, non è più frequentato dai naviganti, e non serve ad altro, che ad uso di pescare, o per le saliere che presso di lui sono state instituite.

Quantunque Chersopoli sia stata negli antichi tempi assai famosa città, i di cui porti erano frequentati e dai

Greci e dai Romani, e cresciuta fosse a tanto splendore, che vi si ammiravano e le fortissime mura che la munivano, e di parecchj tempj lavorati a mosaico. e di magnifici palazzi, e di bellissime contrade diritte, e ciò che è più ammirabile, di molte fontane fosse adorna, le acque delle quali erano derivate per molti sontuosi archi lungi da dieci miglia, oggidì nel sito, in cui si trovava, appena alcuni miseri avanzi di ruine si osservano, essendo stata quella distrutta dai Goti, e poscia abbandonata da'suoi abitanti, i quali andarono a ridursi nella città che a' dì nostri esiste.

E si vede chiaramente, che Omero ha descritto conformemente alla verità questa città, la quale era in que'tempi la metropoli dell'isola, ed in cui si trovava la reggia di Alcinoo: imperciocchè egli narra, siccome essa città aveva di qua e di là un porto, ed era circondata da alte mura, e che l'entrata del porto era molto stretta, e che le navi agi-

tate dai venti e dal mare e dall' una parte e dall' altra trovavano riçovero. Egli poi descrive, siccome ivi si trovasse una specie di arsenale, dove si fabbricavano le navi, e si conservavano le vele, i remi, gli alberi e tutti gli altri attrezzi, dei quali soglionsi provvedere le navi, e che all' arte marinaresca appartengono, la quale, secondo che egli afferma, era in delizia presso i Feaci de' suoi tempi più che l' arco e la faretra.

Mi ricordo che ogni qual volta che io andava passeggiando, siccome molto frequentemente soleva fare, al borgo detto delle Castrae ed al mulino di vento, il quale è situato a levante della città a riva il mare, sul fianco della lingua di terra, sopra la quale giaceva l'antica Chersopoli, vedendo le navi che si fabbricavano e le provigioni di remi e di altri attrezzi, e gli artigiani che sudavano insistendo al loro marinaresco lavoro, e la rogia strutta con la quale essi quelle spalmavano, mi veniva

incontanente in pensiero la descrizione verace che da quel sublime poeta venne delineata dell'arsenale esistente a' suoi tempi, il quale era per avventura nell' istesso luogo, o certamente poco lontano.

Presupponendo adunque che la Chersopoli sia stata la città d'Alcinoo da Omero descritta, dalla quale i giardini di quel re erano, secondo che ci riferisce, discosti di altrettanto spazio da quanto si può ascoltare la voce d'uno che esclami, e che que' giardini fossero veramente alla descritta fontana di Crissida, si verificherà appunto quell' istessa distanza, massimamente se vorremo credere, che una parte di Chersopoli si estendesse sino sulla destra riva del lago di Calichiopulo, la quale posizione non è fuori di ogni probabilità.

Che se veramente la città fosse stata ai tempi di Omero, laddove ella è oggidì, non si potrebbe credere che i giardini di Alcinoo fossero situati alla fontana di Crissida; imperciocchè oltre

la distanza che sarebbe troppo grande, la stessa penisola di Chersopoli ch'è anche un poco montuosa, avrebbe impedito, che la voce di un esclamante dagli orti fosse pervenuta sino alla città.

Egli è probabile, che il fiume dell' isola, detto Messongi, sia quello che dall' Omero venne indicato, per aver dato ricetto ed asilo contro il mare ad Ulisse che aveva naufragato su di quelle spiaggie, ossia che veramente questi sia stato da quel fiume ricoverato, ossia che il poeta così abbia immaginato per servire all'arte sua, volendo per istrane avventure ai giardini ed alla reggia di Alcinoo quel prudente eroe; imperciocchè fra le acque dolci e correnti dell' isola questo è il solo che possa chiamarsi col nome di fiume, sia per l'abbondanza delle acque, ovvero anche per la velocità, con la quale esse corrono verso il mare, e per la profondità loro, la quale è assai grande, e non permette, che coi cavalli si attraversi il fiume, sicchè per passare oltre usano gli

abitanti di girare oltre la di lui foce dentro l' acque del mare, le quali quivi sono di poca profondità, essendo che l' impeto della correnzia del fiume vi ha portato ed accumulato i sassi e l'arena a guisa di banco che protegge la foce contro l' impeto delle acque marine.

E a questa congettura aggiunge qualche peso la considerazione che Omero chiama specialmente quel fiume col nome di vorticoso; e veramente esso è notabile per l' avvolgersi che fa in molti evidenti vortici laddove sta per entrare nel mare. Quest' epiteto di vorticoso non si converrebbe del pari ad alcun' altra delle acque raccolte in forma di rivi che nell' isola sì trovano; imperciocchè siano queste prima di metter foce assai lente, sicchè appena notare si possa il loro movimento, come per esempio di quel fiumicello si può osservare, che bagna le mura della grande villa che chiamano *Potamò*, la quale è situata ad una lega di distanza dalla città verso Occidente.

Il Messongi sorge dalla montagna detta di s. Mattìa, e poco lontano dalla fortezza di Gardichi, la quale fu un'antica e famosa città; e poscia scorrendo da mezzodì a settentrione, mette capo nel canale di Corfù discosto dodici miglia dalla città verso l' Oriente. Esso costeggia le falde di un giogo di monti che giacciono dal mezzodì verso il settentrione ed il levante, ed attraversano tutta la larghezza dell'isola, dividendo la parte di mezzo, dove è situata la città dalla provincia di Alefrimo. La parte più alta del nominato giogo di monti si è quella che chiamano la montagna di Stavrò, ossia di s. Croce che appare tra mezzodì e levante della città.

La stessa striscia di monti, oltre di dare origine al fiume Messongi, somministra pure altre sorgenti di acque pure con grandissima utilità di quegli isolani, le quali sono la fontana sovradescritta di Crissida e quelle altre più copiose che chiamano le *Benizze*, dove sono i pubblici molini; imperciocchè si deve os-

servare, che principiando dalla fontana di Crissida, il suolo comincia gradatamente a sollevarsi, sinchè si arrivi alla più alta parte ch'è il sommo giogo delle montagne di Stavrò e di s. Mattìa. In tutto cotesto tratto sono frequenti le acque sorgevoli, le quali scorrono tutte al mare verso tramontana. Ma le più considerevoli sono le tre da noi nominate, cioè quella di Crissida, le Benizze ed il Messongi.

La copia delle acque, le quali sono somministrate da cotesta parte montuosa dell' isola, non deve recar meraviglia, se si considera, ch'ella è molto selvosa e ricoperta di uno strato assai grosso di terra vegetabile, e che finalmente essendo divisa in molte valli silvestri ed ombrose che l' una all' altra sovrastano, deve di necessità raccogliere e conservare nel suo seno una grande quantità di acque piovane.

La fontana delle Benizze, e con tal nome si chiama anche una piccola villa situata a riva il mare sulla spiaggia del

canale dell' isola, distante otto miglia dalla città verso l' Oriente, ha due sorgenti, delle quali la prima che è la sinistra, nasce dalla montagna di Carteri nella distanza di un miglio lontano dal mare, e l' altra ch' è la destra, nasce in luogo più alto e più lontano dal mare dalla montagna di Stavrò. Le acque di queste due sorgenti si uniscono nella sottoposta valle, e formano un ruscello, il quale corre con molta velocità, cadendo da quella china molto ripida, e fa girare di molti molini che a bella posta là sono stati costrutti per comodo della città.

Egli è questo un luogo di molta amenità; imperciocchè il ruscello prima di entrare nel mare scorre serpeggiando per una piccola pianura, la quale è divisa in molti compartimenti che sono coltivati a modo di giardini; e vi si ammirano lussurreggianti i limoni ed i melaranci, i quali compongono di molti odoriferi boschetti. Chi entra nel mese di fiorile in quegli ombrosi recessi,

sente la soavissima fragranza dei fiori di quelle piante, e nell'istesso tempo vede su pei loro rami i frutti loro che assomigliano veramente tanti pomi d'oro. Sovente si osservano i limoni e le melarancie, essendo in tal modo stati innestati i loro alberi sopra l'istesso ramo, che pare una cosa maravigliosa; e se sarà un giorno sereno, un venticello leggiero di maestro che gli antichi chiamavano zefiro, scuote mollemente le loro foglie, e porta a otta a otta al senso dell'odorato gli aliti soavi di quel luogo; e se si considera ancora, che di là tra foglia e foglia si discopre la superficie del mare placido, le onde del quale movendosi leggiermente, pajono agli occhi di chi le mira ora verdi, ora brune ed ora lampeggianti di vivissimo fuoco per la riflessione dei raggj del sole, ed il suono mormorevole di quel piccolo meandro, e di lontano a destra la punta dell' isola così detta di Alefſimo, la quale a guisa di una falce appuntata pare si

perda insensibilmente nel mare e dirimpetto le montagne aspre dell' Epiro, si verrà a conoscere essere questo uno de' più dilettevoli luoghi del mondo.

Quivi si trovano di molti platani orientali, i quali crescono sulle rive del ruscello; ed uno particolarmente se ne osserva davanti un molino di una maravigliosa grossezza.

Due miglia più in là andando sempre verso Oriente, si ritrova di nuovo un' altra fontana che chiamano del Zacco, la quale sgorga con molto impeto, ed in grande abbondanza dal dissotto di una montagna di vivo sasso ch' è di pietra calcare; e poscia scorrendo per quella china, s' incammina al mare irrigando i sottoposti prati, nei quali le erbe crescono lussurreggianti e vigorose a far maravigliare.

Oltre le principali sorgenti delle acque dell' isola da noi sovramentovate, altre ancora se ne trovano copiosamente, le quali sono raccolte in piccoli fonti, e non vi è villa, la quale non abbia la

propria sorgente di acqua dolce e pura; fra le quali merita una menzione particolare quella che sorge dalle rovine del tempio famoso di Giove Cassiopeo che adornava l' antica città di Cassiope, situata anticamente verso la punta settentrionale ed occidentale dell' isola. Questa città è stata sì famosa ne'tempi andati, che diede il nome a tutta l'isola, perciò chiamata da alcuni Cassiopea. Ora in quel luogo havvi una piccola villa, e quivi vicino alle rovine del tempio di Giove, e con parte di esse fu fabbricata la chiesa detta di s. Maria di Casopo. In questo luogo nell' isola esiste un seno di mare che serve di porto e di ricovero ai naviganti, i quali pervenuti essendo dal Jonio in propinquità dell' isola, non possono entrare nel canale e porto di Corfù, respingendoli massimamente nell'inverno l'impetuoso scilocco.

Pertanto si vede dalla enunciata descrizione, ch'è molto abbondante la quantità delle acque dolci, le quali scatu-

riscono dalla superficie dell' isola di Corfù, e che accade in questa intorno questo particolare ciò che si osserva anche generalmente in tutte le altre isole di qualsivoglia parte del nostro globo.

Dalla considerazione dell'abbondanza delle acque dolci nelle isole, mi nacque il pensiero di esaminare le cause di cotesto fenomeno, il quale è singolare e curioso; imperciocchè le isole altro non sono, se non se certe sommità di montagne che sorgono sopra la superficie delle acque del mare, i fianchi e la base delle quali sono da queste circondati e sommersi; e se si viene a paragonare la quantità delle acque dolci, le quali scaturiscono da una determinata superficie isolana, cioè a dire di queste montagne marittime, a quella quantità che scaturisce dalla medesima grandezza di superficie delle montagne terrestri, prendendo questa superficie nella loro sommità, si conosce essere quella molto maggiore di questa. Nelle isole, le quali hanno poca circonferenza

siccome quella di Corfù, non vi sono de' gioghi di monti altissimi di una grande estensione gli uni soprapposti agli altri, i quali raccogliendo nelle viscere loro le acque piovane, appoco appoco le tramandino alle loro regioni inferiori per dare origine ai fonti ed ai fiumi che da queste derivano; la quale cosa ha luogo ne' grandissimi ammassamenti delle montagne del continente. E se le acque piovane delle isole seguissero quelle leggi che seguono le acque piovane delle montagne terrestri, verrebbero esse in breve tempo a mancare del tutto, e le lontane dal continente diverrebbero inabitabili.

Ma si può dire, che le acque marine trapelando nelle viscere dell'isola, e poscia insensibilmente feltrandosi all' insù per il calore del sole, il quale inaridisce quella parte che spunta dal mare, e conseguentemente vi estrae quell' umidità ch' è raccolta nella parte sommersa, ed in sì fatto feltramento perdendo la loro salsezza, siano l'ori-

gine delle frequenti sorgenti dell'isole; perciocchè si sappia, che l' acque marine trapelando e feltrandosi nelle viscere della terra, non perdono la loro salsedine, siccome è certo dalle eruzioni di acque marine dalle bocche de' vulcani, essendosi tali sgorgamenti soventi volte osservati dai naturalisti nelle eruzioni del Vesuvio e di altri monti vulcanici, onde alcuni fra di essi hanno creduto, che le acque marine siano il fomite principale che alimenta que'fuochi sì lungo tempo durevoli e sterminati.

E molto meno è capace di contentare l' animo del naturalista quella finzione de' poeti, che i fiumi del continente, inabissandosi nelle viscere della terra, prima di mettere nel mare, sotto di questo trapassando, andassero, come per un cifone ricurvo, a dare origine alle fontane delle propinque isole, siccome hanno favoleggiato del fiume Alfeo, il quale scorrendo dapprima per l'Arcadia e l'Elide, e quindi passando nel sotto il Mediterraneo mare, andasse a sor-

gere non lungi da Siracusa nella Sicilia, formando la famosa fontana di Aretusa; in quel modo appunto che si procurano i zampilli di acque limpide e fresche negli ameni giardini de' magnati, derivandole per mezzo di cifoni ricurvi dai fiumicelli o rivi, i quali ne' vicini luoghi montuosi trascorrono.

Per la qual cosa considerando io questo fenomeno, mi pare, che la vera causa ne sia la seguente. I fianchi e la base delle isole sono perpetuamente circondate dalle acque del mare; ond' è che la terra, l' arena e perfino le pietre, delle quali esse sono composte, ne devono essere inumidite, e perfino inzuppate, e si viene per questa ragione a produrre una differenza essenziale nella quantità dell' umido che si contiene in quella parte dell' isola, che sta sotto il mare, e di quell' altra che sovrasta, essendo quella zeppa d' umore, e questa seconda aridissima. Noi possiamo immaginare, che all' altezza della superficie del mare, o poco

sotto vi sia nel corpo dell'isola un piano orizzontale, il quale sia il limite tra la parte inferiore ed umida di quello, e la superiore e secca. Adunque le acque piovane assorbite dalla superficie dell'isola esposta fuori delle acque marine al sole e tratte dentro, quando sono arrivate a quel piano, non possono più discendere, ma là si arrestano, e raccolgono per esser la parte dell'isola che sta di sotto già piena d'umore, e non potendo riceverne di vantaggio, e poscia quà e là penetrando e pervenendo di nuovo alla superficie, quivi sgorgano, e danno origine alle moltiplici fontane.

Quindi si vede anche che il corpo dell'isola è diviso in due distinte parti, delle quali la inferiore è inzuppata di acqua salsa, e la superiore di acqua dolce; e questo accumulamento di acqua dolce nei sommi gioghi delle montagne terrestri non può similmente aver luogo, perchè le loro parti inferiori, essendo egualmente che le superiori battute ed

inaridite dal sole, possono ricevere nel loro seno le acque piovane, le quali cadute su di quelle sommità, ed assorbite trapelando di continuo a basso per i successivi strati possono pervenire sino alle parti più basse.

E che la ragione addotta della frequenza delle acque sorgevoli e dolci nelle isole sia la vera, si dimostra da questa osservazione, che a fior di mare tutto all' intorno delle isole sono frequentissime, ora più abbondanti ed ora più tenui, sicchè si viene a formare intorno alla base di quella parte dell' isola che sovrasta alle acque marine, come se fosse una corona di sorgenti, la qual cosa, mi pare, non può non trovare la sua spiegazione in niun'altra causa, se non è in quella che abbiamo detto della quantità dell' umido che già si trova nella parte dell' isola sommessa, e che non può più ammetterne dell' altra. Si vede adunque in quale maniera per una legge fisica sia stato ottimamente provvisto ai bisogni degli abitanti delle isole.

Andando sulla spiaggia del mare verso le Benizze dalla città a mezza strada s' incontrano di grandi massi di terra arenosa indurita, dei quali alcuni sono staccati dalla vicina montagna ed altri aderenti che hanno un' incrostatura di gesso sopra tutta la loro superficie; esso è lucidissimo e trasparente, e la sua cristallizzazione si è di altrettante lamine sottili e larghe, le quali affettano la figura rombidale, e sono le une alle altre appresse ed unite, sicchè vengano a formare di tocchi di considerabile grossezza, i quali sono applicati alla sottoposta terra, in maniera che le loro lamine formano con essa di angoli molto acuti, ed alcuni però se ne trovano sì fattamente situati, che i piani delle lamine sono affatto paralelli alla medesima, ed altri che sono perpendicolari.

Se si guardano cotesti pezzi di gesso sulla costa, si vedono come striati, e questa striatura non è altro che l' aggregamento dei margini delle lamine

unite insieme; se poi si guardano in maestà, vale a dire sulla superficie delle lamine, si vedono lucentissimi e un poco gatteggianti, come le piume del collo d'una colomba.

Le lamine hanno una grossessa di una mezza linea, ed altrettanta trasparenza quanto ne ha veramente il vetro, e non sopportano di essere un minimo che piegate senza rompersi; quantunque siano molto trasparenti, riflettono però la luce del sole con molta vivacità, e la mandano sulle vicine mura, nell'istesso modo che farebbe uno specchio.

Esse sono molto tenere, e si possono facilmente raschiare non solamente colla punta d'un coltello, ma eziandio con l'unghia, e la raschiatura è una polvere bianca e assai fina.

Ai fuoco di una candela facilmente si calcinano, e riducersi in polvere bianca.

In molti pezzi la cristallizzazione è regolare, siccome abbiamo detto; al-

cui poi son composti di varj pezzettini uniti insieme, dei quali ciascuno ha la sua cristallizzazione regolare di lamine, ma sono tra di loro uniti confusamente, sicchè quà si vedano le lamine di costa, e là di piatto, ed a differenti angoli.

Non è questo il solo luogo dell' isola dove si ritrovi il gesso; si trova anche quà e là disperso vicino alla città, ma questo non è di sì bella cristallizzazione come quello che abbiamo descritto. Quivi havvi dei sassi composti di varj confusi strati di pietra calcare, e di gesso, che è quanto a dire di carbonato calcare, e di sulfato calcare, sicchè facendovi scorrere sopra la superficie l' acido sulfurico, in alcuni luoghi si osserva evidentemente l' effervescenza, ed in altri no. Vicino ad una villa che chiamano Pelega, situata a riva il mare nella parte opposta dell' isola si ritrova in grande copia il gesso polveroso, del quale si servono i villani per i loro usi; e dalla parte di Agiru

il gesso cristallizzato è pur anche molto frequente, sicchè questa specie di sulfato calcare viene ad essere un prodotto abbondantissimo dell' isola.

Un poco più in là verso le Benizze del luogo che sopra abbiamo descritto, contenente il gesso, si trovano di molti sfasciumi di rocche strarupati dalla vicina montagna, e quà e là dispersi a riva il mare, i quali altro non sono, se non se che altrettanti massi di breccia calcare; i tocchi di cotesta pietra sono assai grossi, e di tessitura molto fina avvicinantesi a quella del marino si osservano per di dentro di sassolini rotondati di quarzo: di queste si servono gl' isolani ad uso di macina per il lavoro dell' estrazione degli olj, siccome descriveremo di sotto.

Ed havvi di due spezie nell' istesso luogo di breccie calcari, delle quali la sovra descritta si è delle primitive, le quali sono certamente di antichissima origine, e probabilmente sono state fatte quando nelle acque si trovavano

immersi gli elementi che le compongono, sicchè detti accostandosi tra di loro siansi strettamente uniti in queste. I diversi tocchi calcari non sono rotondati, ma hanno di diverse figure angolose; le seconde si potrebbono chiamare secondarie per essere la loro origine più recente, le quali sono composte dai frantumi delle maggiori rocche caduti a piè delle montagne, accostatisi, ed unitisi insieme in forma di grande sasso; adunque gli elementi, dai quali queste vengono formate, sono di ciottoli calcari di varia grossezza confusamente incassati nell' arena indurita, ed hanno anche framescolati dei sassolini selciosi quà e là. Si vede chiaramente che quei ciottoli calcari più grossi, e questi sassolini selciosi hanno rotolato nella diuturnità di molti secoli, e sofferto l'azione lunghissima delle acque, onde i loro angoli e spigoli sono stati corrosi e smussati, e trovandosi finalmente vicini gli uni agli altri senza ordine e legge costante, e mescolati coll'

arena più o meno grossa, hanno nel lungo progresso del tempo contratto una assai stretta unione sì a comporre una sola e medesima pietra.

Propinquamente ad una villa che chiamano Chlomò, situata sopra un colle eminente al di là del fiume Messongi, assai frequente si osserva la breccia calcare primaria, e si trova unita in enormi greppi, i quali sono la principal massa, da cui sono composte di grandi ed alte montagne.

Oltre le descritte pietre che giacciono su di questa spiaggia, osservansi di grossissimi massi di pietra calcare, nel seno dei quali vedonsi incastonati quà e là raramente dei sassolini di quarzo e di petroselce, i quali, o perchè la pietra calcare sia stata consunta dal tempo in maggior proporzione ch' essi stessi siano stati, ovvero perchè spezzandosi e distaccandosi quei massi dalle loro montagne, i sassolini selciosi che nel loro seno contenevano, siano stati perciò discoperti, attorno

attorno spergono in fuori oltre la superficie della pietra calcare.

La terra vegetabile dell' isola di Corfù è una specie di marga calcare alla quale è mescolata in poca quantità l' alumina, e tutte le reliquie prodotte dalla scomposizione delle sostanze vegetabili; in alcuni luoghi lo strato della terra è assai profondo, ed in altri poco, e si trova sotto la rocca calcare; si osserva in alcuni fianchi dell'isola questa medesima terra disposta a strati inclinati all' orizzonte ad angolo acuto dall' ostro a tramontana.

Ella è fertile assai e poderosa al germinare; nascono là le piante spontaneamente e quasi senza coltura, e crescono sì belle e piene di vigore che superano le altre dell' istessa specie che in altri paesi con arte, e con ogni industria vengono coltivate. In quell' isola l' osservatore può conoscere quanto possa di per se stessa la natura. I villani di Corfù con poca fatica rac-

colgono i frutti della terra. Se cotesta generazione d' uomini si trovasse in Italia od in Francia, e non volesse lavorare più di quanto lavora in Corfù, perirebbe di fame, non supplendo in questi paesi, siccome nella lor isola, la feracità del suolo alla noncuranza loro; per lo contrario, se una colonia d'uomini laboriosi e disinvolti, come per esempio di Francesi, andasse ad abitare nell' isola, pochi, credo, sarebbono al mondo quei paesi, che per la ricchezza del suolo, e per l'abbondanza e bontà d' ogni genere di commestibili a quella paragonare si potessero.

Ma si vedono i campi e gli orti con bel ordine disposti, e circondati di piante fruttifere a bella posta collocate, ed irrigati dalle acque derivate pei canali artifiziali, sicchè pare, che ad ogni tratto l' arte abbia voluto gareggiare con la natura per la preparazione del terreno, per la seminagione ed educazione delle piante, e per tutti i comodi della vita; ma in quell' isola

della Grecia occorre di vedere pochi orti, campi e vigneti, nei quali appena si ravvisa la mano dell' uomo, essendo per lo più senz'ordine, e con poca industria disposti, e pieni ciò non pertanto di ogni generazione di piante fruttifere, e di erbaggj commestibili: questi orti o campi o vigneti ritrovansi fra mezzo a di larghe lande incolte o circondati dagli ulivetti di grandissima estensione.

Ella è cosa meravigliosa quando si considera la strana mescolanza che si osserva frequentemente di piante domestiche e selvatiche, e vedendosi nell' istesso luogo insieme intralciati i rami degli ulivi, dei cipressi, i quali sono molto frequenti, e delle elci e delle quercie, e gialleggiare fra di quelli le dorate melarancie; fra ogni sorta di camangiare notansi le erbe incomode ed inutili, cioè fra le lattughe, i cavoli, i ravanelli, le biete; ad altre le ortiche, le altini, le molte spezie delle veroniche, e dei tlaspi, le eu-

storbie, e specialmente la catapuzia ossia il latiris e l'elioscopia, le quali crescono rigogliose a far maravigliare.

Nei campi poi, il terreno dei quali appena è stato smosso, cresce a stento il fromento e non essere difetto di quello dimostra la natura sua opima che promette molto più ad una mano che fosse più industriosa; nè veruna cura pongono nel sarchiarlo e mondarlo dall'erbe infeste, le quali fra di quello crescono abbondantemente, quali sono per esempio il *colium temulentum*, il *papaver rhœas*, la *vicia sativa*, il *lathyrus aphaca*, e molte specie di eustorbie, di festuche e di avene.

Si può trascorrere tutta l'isola, e poco si trova che dimostri la mano ristoratrice dell'uomo; non edifizj nuovi od alberi fruttiferi di fresco piantati e con diligenza educati; non un verziere artefatto, ma fra gli ulivi naturalmente cresciuti e per la vecchiaja cadenti, ed a canto gli aranci ed i granati sorgono antichi e meschini edi-

fizj o misere chiesette, le quali non sono certamente degne della posterità degli inventori dei primi ordini dell' architettura; gli abitanti s' arrestano là, dove cessa la necessità, e nulla si ristanno alla bellezza ed all' amenità che l' arte può conferire alle opere della natura.

Allora quando colla mente io paragono l' industria degli abitanti delle alpi, i quali nati essendo in una terra ingrata hanno superato con la fatica e con l' arte la sterilità del suolo, e perfino la durezza dei macigni, sicchè si vedano la vite, il fromento, la segala, l' orzo, e le altre cereali germogliare laddove non vi erano poco prima che aride festuche, ed abbronzati licheni sui nudi sassi, con la negligenza dei Corfiotti, i quali da una terra fertilissima a stento sanno ricavare un povero sostentamento alla loro vita, mi pare vera l' opinione di coloro, i quali pensano che la necessità assottiglia l' intelletto, e che sono più ricche le

nazioni che abitano una terra naturalmente povera, e più agiate nel loro modo di vivere, di quelle che si sono imbattute in una terra naturalmente ricca, potendo più l' industria dell' uomo della fecondità della natura.

Poca si è la quantità del fromento che si raccoglie nell' isola, siccome anche quella del vino, e l' una e l' altra appena possono bastare pei bisogni di un terzo dell' anno degli abitanti; seminano il fromento sopra di un terreno eguale e senza solchi nel mese di annebbiatore, e mietono in quello di pratile; le viti poi sono coltivate a fior di terra, nè le sostentano con i pali, siccome in altri paesi si suole usare; usano di scavare in terra certe buche tra vite e vite, perchè piovendo venga in esse a raccogliersi l' acqua in modo di altrettante piccole pozzanghere che conservano e somministrano il necessario umore alla loro vegetazione, la quale maniera di procedere è utilissima in un paese dove

piove di rado nei mesi dell' estate, e per la grande declività dei siti le acque piovane corrono, senza arrestarsi nei vigneti, precipitosamente nei luoghi più bassi. Le uve sono di molte maniere, e tutte squisitissime, i vini sono assai saporiti e gagliardi, ma nuvolosi e facili a far girare il capo; non si conservano nè nei lunghi calori dell' estate, nè nei viaggj di mare.

Ma il prodotto principale dell' isola per il sostentamento della maggior parte degli abitanti si è il grano, come dicono, turco, che si chiama con voce lombarda meliga, (*zea mais*); con la farina di cotesto grano essi fanno una sorta di pane giallo ed insipido, del quale si cibano generalmente tutti gli abitanti delle ville; usano di seminare la meliga nei luoghi bassi e sottomontani, perchè negli altri più aridi quella pianta non potrebbe provare, ed è in vero mirabile cosa ch' essa possa allignare in un'isola, la quale per la natura del cielo e della terra sua è molto

secca e priva del necessario umore per la di lei vegetazione, essendo essa pianta ch' ebbe la sua prima origine in una regione frequente di stagni e di fiumi, quale si è l'America settentrionale.

Infatti accade non di rado, che per la straordinaria secchezza della stagione perisca tutto il raccolto della meliga con gravissimo danno di quegli isolani.

Costumano essi di seminarla principalmente, ed in grande copia in una valle spaziosa che chiamano la valle di Ropa, la quale per essere bassa ed attorniata da alti colli, e tutti vestiti di molta terra vegetale, conserva nel suo fondo umido il terreno ed anche un poco sulle più basse pendici, ed è luogo assai favorevole alla vegetazione di quella pianta Americana, la quale impropriamente viene detta grano turco.

Ma quì sottentrò un' altra disgrazia, la quale si fu, che, avendo piovuto

oltre l' usato nel penultimo inverno, quella valle, raccoltesi strabocchevolmente le acque, perchè non trovavano un pronto adito nel mare, diventò un lago, e si andava coi remi là dove prima si andava con la zappa e col badile; scolando poscia a poco a poco le acque diventò un padule, dove non si distinguono più nè i campi, nè i termini che li dividevano, ma nei luoghi più alti che sono già discoperti e ridotti in modo di potersi coltivare, la fecondità della terra è così grande, che è troppa, e con le piante utili nascono in grandissima abbondanza anche le inutili e dannose che impediscono la libera vegetazione di quelle.

E qui non voglio tralasciare di notar una cosa degna d'osservazione, ed è, che i Levantini si siano ridotti a coltivare una pianta, quale si è la meliga, la quale ha bisogno di molta cura, perchè possa prosperare, e tanto più mi fa maravigliare quando considero l' indole degli uomini di quelle con-

trade, la quale è di essere grandemente attaccati alle loro antiche costumanze, e di ostare ostinatamente alle cose nuove, sicchè non basti spesse volte la necessità evidente a fare sì, che le vogliano adottare; il *mais* ossia meliga è un ottimo presente che ci fu mandato dal nuovo mondo, ma che però ci costa assai, essendo essa una pianta che vuole molta cura, e stanca il terreno che la produce, e l' insterilisce, e va soggetta a molti mali per l' intemperie dell' aria, e che finalmente non può provare, se non se nei luoghi adattati, i quali non abbiano nè troppa secchezza, nè poca umidità.

Io credo, che l' altra pianta venutaci pur anch' essa dall' Indie occidentali proverebbe benissimo nell' isola di Corfù con molto giovamento di quei Popoli, voglio parlare dei tartuffi che pomi di terra vengono chiamati dai Francesi e dai Tedeschi, ed i Botanici nominano *solanum tuberosum*; ognuno sa, che la radice di cotesta preziosissima pianta

serve di gradito cibo a tutti gli abitanti delle alpi, cioè Svizzeri, Savojardi, a quei del Delfinato e della Provenza, i quali hanno anche conosciuto la maniera di preparare con essa per l' arte del condire delle vivande non solamente nutritive e salubri, ma eziandio piacevoli e saporite; questa è in ogni modo pianta da preferirsi all' altra, e per la facile di lei coltivazione, e per la natura sua abile a sopportare senza danno le bizzarrie dei tempi, e finalmente per l' indole migliore del suo parenchima che più di quello nutrisce e sostenta; ella è pianta di ogni paese, di monte e di piano, di sterile o di pingue suolo, di umido o di secco; quegli il quale arrecasse nella Grecia una sì preziosa radice, sarebbe a giusto titolo onorato come benefattore, e paragonato a Cerere ed a Trittolemo, i quali primamente hanno insegnato agli uomini, secondo che riferiscono le storie antiche, l' arte di arare la terra, perchè abile si rendesse a ricevere i

semi cereali, cibo così gradito e necessario dell' uomo.

Le olive sono il principal prodotto dell' isola di Corfù, e l' olio che se ne ricava è la parte più importante del di lei commercio; generalmente esso non è di quella squisitezza che la dolcezza del clima, e la bontà stessa delle olive, le quali quando sono pervenute a maturità nulla conservano di lazzo ed aspro, sembrano promettere; per legge di stato nei passati governi dei signori Veneziani i Corfiotti non potevano mandare o vendere il loro olio altro che a Venezia, e generalmente di cotest'olio, e di quello della Dalmazia che è a un dipresso della stessa qualità, sebbene un poco inferiore, si faceva uso fra le famiglie, e nei luoghi pubblici di quella città ed anche della terra ferma; imperciocchè l' olio che si raccoglie sulle rive del lago di Garda di lunga pezza non può bastare ai bisogni di quelle contrade: e questa si è la cagione della poco buona qualità degli

olj che in quei paesi soglionsi adoperare, e che riesce così spiacevole a quegli, il quale sia avvezzo agli olj dolci della riviera di ponente di Genova, e della Provenza, e che per la prima volta s' imbatta a viaggiare per le terre dell' Italia ch' erano una volta dei sig. Veneziani. Ma che l'inferiore indole degli olj di Corfù non dipenda dalla natura stessa delle olive, ma sibbene dalla maniera di prepararli e conservarli, dimostra l' eccellenza di quegli olj, i quali con diligenza sono stati tratti e conservati, e che si usano nelle particolari famiglie di Corfù, ed anche di Venezia, e si potrebbero certamente con l' arte diligente fare in quell' isola degli olj, i quali per la bontà loro fossero da paragonarsi ai più vantati ed esquisiti di Aix, Nizza e di Lucca.

Sono da seicento mila giare d' olio che per l' ordinario si raccolgono in tutta l'isola di Corfù ogni secondo anno, ed una giara pesa incirca trenta libbre di Francia, e si vende solitamente

due talleri od anche un zecchino, che è quanto a dire che il prodotto dell' olio trae ogni anno nell'isola da trecento mila zecchini, non essendo, come dissi, il raccolto delle ulive annuo, ma alterno, cioè a dire a un di presso tre milioni e mezzo di lire tornesi, il quale prodotto del commercio attivo dell'isola è senza dubbio superiore al suo commercio passivo, sebbene essa deve trarre dai paesi stranieri non solamente i generi naturali di prima necessità, come quelli del fromento, del vino, dei bestiami, ma eziandio li necessarj ed artefatti, come i panni, le tele, le sete lavorate, i vetri, la cera, la carta ed altri simili, senza parlare di altri che sono solamente atti a contentare le esorbitanti voglie del lusso e della gola; quindi nacque che molte famiglie di Corfù, le quali si trovavano in bassa fortuna, prima che con tanta cura ed in tanta copia fossero coltivati gli ulivi, si sono poscia innalzate ad uno stato di agiatezza ed anche di notabile ricchezza.

Per pubblico divieto era ad ognuno, che abitasse nell' isola, proibito di stabilire pubbliche fabbriche di checchessia, la qual cosa, come benissimo s' intende, era così definita, perchè meglio fiorisse il commercio della Venezia, costringendo in tale modo tutti gli abitanti di Corfù e di tutto il levante Veneto, e conseguentemente delle terre Turche che a quelle sono vicine, di procacciarsi per uso loro le manifatture di quella capitale: eppure non ostante la necessità di vendere gli olj nella sola Venezia, la quale necessità diminuiva il numero dei concorrenti, e conseguentemente il prezzo loro, e quell' altra di dovere trarre dai paesi forestieri tutte le cose al vivere umano necesarie, la sola parte dell' olio era abile non solamente di eguagliare, ma anche di superare l'effetto dell'estrazione del denaro da quelle due cause prodotto, e rendere il commercio favorevole a quegli isolani.

Si osserva una grande differenza fra

gli ulivetti di Corfù e quei della riviera di Ponente e della Provenza, imperciocchè in cotesti paesi gli ulivi sono con ottima cura coltivati, quando che in quell' isola essi sono affatto abbandonati alla natura; nella Provenza e nella Liguria la terra che alimenta gli ulivi, è soventi dissodata, sarchiata e concimata; per lo contrario nell' isola di Corfù essa non è mai toccata; ovvero questa è la maggior cura che ne hanno i più diligenti dell' isola: fatto il raccolto sradicano e sarchiano le erbe, le quali frequenti crescono attorno ai pedali degli ulivi; in altri luoghi colla zappa smovono alcun poco la terra all' intorno, e fannovi anche delle pozzette, onde quando la pioggia cade dal cielo, possa in quelle raccogliersi, ed abbiano le radici degli ulivi la necessaria umidità massimamente nelle lunghe asciugagini estive. Andando per gli ulivetti della Liguria e della Provenza si direbbe di passeggiare in un campo con somma

cura coltivato, ed in quell' isola il suolo dei medesimi è simile ad un prato, nel quale sono foltamente radicate, e lussureggiano tutte le erbe pratensi che non mostrano nissun vestigio della mano dell' uomo, ma conservano tuttora la loro integrità e naturale freschezza, e si può dire che i Corfiotti non prendonsi altra cura dei loro ulivi fuori di quella di raccoglierne il frutto quando è maturo, siccome fanno le genti ancora selvaggie dei loro semi e dei loro frutti.

Grande in vero si è la quantità degli ulivi nell' isola di Corfù, e non vi si può vedere nè monticello, nè anche più alto monte, che di quelli coperto non sia, e solamente ne sono prive le cime di alcuni monti più alti dell' isola, tanta si è la loro frequenza, che mirando di lontano quei monti si pare di avere sotto gli occhj un' immensa selva nera, e questa cupezza è così grande nel tramontar del sole, che è uno spettacolo bello a vedersi.

Questa frequenza è causa di molti inconvenienti, dei quali uno dei principali si è, che i pedali degli ulivi non hanno attorno di se uno spazio bastante per poter allargare e distendere sotterra le loro radici, e farle serpeggiare senza che s' incontrino in quelle dei loro vicini, e perciò si nuocono scambievolmente, ed impediscono la libera loro vegetazione, imperciocchè è da sapersi che le radici dell'ulivo non amano di andar sotterra assai fondo, come usano di fare le radici di altre generazioni di piante, ma se ne vanno quasi come serpeggiando e strisciando a fior di terra; io porto opinione che se nell' isola di Corfù si diradassero gli ulivi, e fossero meno frequenti di un quarto od anche di un terzo, si raccoglierebbe una maggior quantità di olive, e veramente si osservano essi ulivi non avere di gran lunga quella procerità, quella grossezza e quella copia di folti e distendentisi rami, di cui si osservano essere adorni gli ulivi

di altri paesi, ma vedonsi per l' ordinario grami, e come se fossero investiti ed indozzati, la quale cosa non può essere certamente prodotta dal terreno che è feracissimo, nè dal clima che è molto propizio, ma sibbene dalla selvatichezza loro, non essendo secondo il dovere coltivati, e dalla loro moltitudine non trovando un sufficiente spazio da potersi radicare.

La medesima straordinaria frequenza degli ulivi è anche causa di un altro male, ed è, che essendo essi troppo folti impediscono i raggj del sole di passare sino alla terra, e quindi le cadute olive ritrovandosi tra l' ombra e l'umidità facilmente inrancidiscono, i loro sughi si alterano e contraggono quel dispiacevole sapore, per il quale sono notati soventi gli olj di Corfù, e ciò tanto più facilmente ha luogo, in quanto che, dopo che le olive sono cadute dai loro alberi, non usano gli abitanti di tosto raccoglierle, ma ivi le lasciano lungamente ad inumidire ed inrancidire.

La troppa frequenza degli ulivi nell' isola è stata cagionata da un decreto del governo Veneto, il quale essendosi accorto che gli ulivi provavano bene in quel paese, imperciocchè quelli che già vi erano in poco numero, mostravansi belli, e producevano dei buoni frutti, volendo incoraggire gli abitánti a fare piantagioni di quell' albero, promulgò, havvi già da trecento anni, che chi avesse piantato ed educato sino a buon termine cento ulivi, avrebbe ottenuto dodici zecchini di ricompensa, i quali dodici zecchini in quel tempo erano estimati come si estimano ventiquattro a' dì nostri; quindi ognuno si fece con grande sollecitudine a piantare ed educare ulivi, onde è venuto stramodatamente a crescere il loro numero.

Nè è da far maraviglia, che la stessa moltitudine degli ulivi continui ancora a' nostri tempi, sebbene gli abitanti abbiano dovuto accorgersi dei danni che quindi ne procedevano; perciocchè

ad ognuno è nota l'ostinazione dei villani massimamente quando essi sono tuttavia costituiti nell' ultimo grado dell' idiotaggine, come in quell' isola sono nel non volere pure mai rimettere un nulla dalle loro antiche consuetudini.

Quel decreto del Senato Veneto è stato anche cagione di un altro danno ch' esiste ancora ai nostri giorni, il quale è, che volendo i villani per la speranza del guadagno piantare gli ulivi in quei luoghi dove più presto potessero allignare e crescere a far pianta, e dove anche ne potessero collocare un maggior numero, successe, che li collocarono di preferenza nelle pianure che nei colli, la qual cosa è stata causa, che gli olj di quell' isola non sono generalmente di quell' eccellenza che da quel favorevol clima aspettar si dovrebbe; imperciocchè ognuno sappia che le olive raccolte in sull' aprico dei colli sono di più eccellente qualità, ed un miglior olio di quelle somministrano, che sono il frutto di ulivi

pianigiani : e per verità si osserva, che l' olio verso le due estremità dell' isola dalle parti d' Ipso, e d' Aleftimo, dove l' isola è più montagnosa e di migliore qualità, che verso il centro dove è più piana.

Il curioso aspetto, che ha l' isola di Corfù rimirata di lontano per la infinita moltitudine dei suoi ulivi, ha fatto che sono andato soventi volte meco stesso considerando la differenza che passa fra di questo e quello di certi luoghi della Svizzera; in questa di tratto in tratto si osservano di vaste selve di pini, i quali dirittamente, ed a perpendicolo si elevavano sino ad un' altezza maravigliosa, e si vedono gli intervalli tra i loro fusti sempre uguali, essendo quei paralleli, sicchè si direbbe essere un aggregamento di rotonde colonne vestite di frondi; in quella vedonsi i frequenti ulivi andare a stento elevandosi nell' aria, e serpeggiare e contorcersi coi rami loro e pedali in molte

maniere; vedi in questa i fusti diritti dei pini di un colore di bronzo che verdeggia un poco per i teneri muschi che vi allignano sopra; in quella i bernoccoluti tronchi degli ulivi che si vestono d'una scorza cenerognola e ruvida, sopra la quale vivono gli aridi licheni; il suolo delle selve Elvetiche è tutto formato dei rami e scorze morticine e fradice delle piante, fra le quali crescono di varie maniere di verdeggianti muschi, sicchè si viene a formare uno strato di terreno grasso ed umido e molle che cede e risuona, come di vacuità, come sogliono fare le cose sole che si percuotono, e quà e là fra quella verdura scorgonsi dispersi di molti pinocchj aridi, e di un colore giallo e bruno. Il suolo degli ulivetti Corfiotti è secco e duro nell' estate, e verdeggia nell' inverno per molte graminee di varie specie, ed è gremito di olive nereggianti, ed ha quà e là dispersi di piccoli cespuglj di odorifere mortelle con grande abbondanza; quelle

selve nell' inverno sono bellissime, perchè per esse trapassando osservasi la neve intatta caduta di fresco sui rami di pini, che pare gli adorni, e faccia più risentita la loro verdezza, e se si grida forte, la rispondente eco ripete quel grido di lontano in mille guise, ed allora la neve percossa dalla commozione dell' aria crolla, e produce un nevischio minuto, che è cosa assai piacevole a vedersi, e questi ulivetti sono par anch'essi bellissimi per la grande copia delle olive vaje raccolte in grappoletti, le quali si fanno vedere fra mezzo le foglie di un colore sopra di verde scuro, e da rovescio biancheggianti. In quei pinetti stride l' orrido rovajo che ti agghiaccia le membra, se non ti muovi gagliardamente della persona, ed in cotesti ulivetti soffia lo scilocco che arreca la pioggia, e t'indebolisce, e fa annojato, e fiacco da non poter camminare.

Scrissero gli antichi esservi sempre stata mortale inimicizia tra la quercia

e l' ulivo, dimodochè piantandosi questo appresso a quella, presto si perda. Con questo modo di parlare quei buoni vecchj hanno certamente voluto significare che non possono provare gli ulivi là dove sono in grande copia le quercie, e vicendevolmente non possono le quercie allignare dove si trovano in grande quantità gli ulivi. E in vero che la cosa sia di tal modo, dimostrano le osservazioni fatte in ogni paese, e lo stesso si vede a Corfù; imperciocchè essendo questa un' isola abbondantissima di ulivi, poche sono le quercie che vi si vedono, e queste poche si sono per così dire rifugiate nelle più alte cime dei monti, dove non sono gli ulivi, e vi sono anche in poca quantità. La ragione di questa inimicizia pare procedere dalla qualità del suolo che l' una e l' altra delle anzidette piante amano sopratutto. La quercia caccia fuori dal suo pedale certi grossi e robusti pedoni, i quali profondamente s' innoltrano nelle viscere della terra,

epperciò loro è richiesto un grosso strato di terra vegetale, perchè possano radicarsi; per lo contrario le radici degli ulivi amano di andare serpeggiando a fior di terra, e loro basta un sottile strato; per la qual cosa egli è certamente vero, che laddove possono nascere e crescere abbondantemente gli ulivi, non potranno per avventura di pari provar bene le quercie, se poco sotto vi sia la roccia che divieti loro di radicarsi; potranno benissimo gli ulivi stare ottimamente dove sono le quercie, e ciò l'ho io veduto in molti luoghi, per il che si dovrebbe dire una cosa contraria a quella che dicevano gli antichi, cioè che l'ulivo è nemico della quercia, e fa che si perda, se appresso a questa venga piantato.

Tre sono le principali specie delle olive nell'isola di Corfù, cioè le sottili, le grösse, ed una terza specie che chiamano *mirtadi*, le quali sono chiamate dai Toscani *mirtee*, impercioc-chè essendo più piccole delle altre

meno lunghe, la loro figura si accosta a quella che si vedono avere le orbanche del mirto. Le prime, cioè le sottili sono riputate le migliori per far olio, e sono le più frequenti di tutte le altre, ed occupano per l' ordinario le colline; esse sono lunghe e sottili. Le mirtee danno un olio d' inferiore qualità, e non sono frequenti, e si trovano sempre nelle colline. Le grosse finalmente, le quali sono poche, sono poco abili a dare buon olio, ond' è, che di queste si servono gli abitanti ad uso delle mense conciandole col sale, ed in tal modo conservandole.

A molti pericoli vanno soggette le olive prima che vengano raccolte, dei quali i principali sono tre, cioè un freddo straordinario di primavera, certi venti che soffiano dall' ostro, ed un vermicello che nella loro polpa s' insinua, e le rode, e consuma sotto pelle.

Gli ulivi incominciano a gemmare verso la metà del mese di Germile,

ed accade talvolta, che in quella stagione soffiando i venti da tramontana, e massimamente allora quando le vicine montagne dell' Epiro hanno molta neve, nasce un freddo che va sino al grado del ghiaccio, ed allora le tenere gemme degli ulivi soprapprese da quell' improviso gelo si disfanno, si appassiscono, e cadono; onde quelli diventano sfruttati. Egli è da notarsi però, che cotesto danno non è mai generale in tutta l' isola, ma sibbene principalmente in quei luoghi i quali non sono bene soleggiati, come certi fianchi di colli rivolti a tramontana, od anche nelle pianure; imperciocchè in un clima, quale si è quello di Corfù, non può mai accadere, che il freddo sia di modo intenso, che possa produrre una tale rovina in tutti gli ulivi, in qualsivoglia luogo essi si trovino, ma solamente il produce in quelli, che o per l' umidità, come quei della pianura, ovvero per l' aspetto avverso del sole si trovano in una condizione fa-

vorevole all' effetto delle tramontane; questo pericolo sovrasta agli ulivi principalmente nell' ultima decade di germile.

Un' altra rovina sovrasta agli ulivi nel tempo della loro fioritura cagionata dai venti dell' ostro, i quali coi loro caldi ed umidi fiati adaggiano i fiori, e li fanno cadere impolveriti a terra; cotesto pericolo dura dal principio di fiorile sino al suo finire, allora quando appunto gli ulivi sogliono essere in fiore.

Facendo considerazione intanto a questo particolare, cioè, che i venti di tramontana che sono freddi, inducano sulle gemme degli ulivi gli stessi effetti che i venti caldi dell' ostro sopra i loro fiori si osservano indurre, i quali sono l' appassimento, e poscia l'essiccazione, ed in fine la caduta loro, e perdita totale, parrà certamente questo un fenomeno maraviglioso. Gli uomini prudenti e capaci di quell' ingegno che può abbracciare l' università di tutte

le cose, giudicheranno s' esso possa per avventura trovare la sua spiegatura nel principio stabilito da quell' insigne filosofo Inglese, comune a tutti i viventi, voglio dire l' incitabilità abile a muoversi dalle cose esterne applicate ai corpi loro. Sarebbe forse che il freddo delle tramontane per mancanza di stimolo accumulando l' incitabilità, ed il caldo degli ostri con eccesso di stimolo esauriendola, e consumandola, faccia perire quello le gemme di debolezza diretta, questo i fiori d' indiretta? Di simili fenomeni sono piene le storie naturali dei vegetabili, ed un solo mi piace di addurre assai confacente al nostro proposito per la similitudine delle cause e dell' effetto, cioè quello delle piante, le quali sono poste in luoghi avversi al sole, o esposte solamente alla debole luce dei soli invernali, e di quelle altre, le quali si espongono artifizialmente alla virtù attuosa del fuoco elettrico; percioccchè le une e le altre stremezzite e grame

periscono, dando a vedere i medesimi sintomi, come se dalla medesima malattia venissero a perire; è vero che le piante dal fuoco elettrico stimolate prima s'invigoriscono, e lussureggiano oltre modo, ma poscia come stancate da quell' insolito vigore, ed entrando nella debolezza indiretta, tosto languiscono, e muojono prematuramente.

L' estati di Corfù sogliono per l'ordinario passare molto asciutte e serene, spirando per lo più i venti dalla parte di tramontana, seppure spirano, od essendo perpetua calma; ciò non pertanto accade talvolta, che in quella stagione di quando in quando muovono certi venti dall' ostro, i quali sono apportatori di leggiere pioggia; laonde in simili casi venta, e lamica alternamente, e questa sì fatta alternazione di caldo vento e di pioggia dà luogo, siccome i diligenti osservatori hanno notato da lungo tempo, al nascimento di certi moscherini in grandissima copia, i quali se ne vanno ronzando attorno gli ulivi

per deporre sul loro frutto i loro piccoli cacchioni, e quasi invisibili; si scorge però nell' oliva, allor quando è stata in tale modo, per così dire, gallata, un piccolo punto di colore rossigno molto simile alla morsicatura di una pulce, che gli abitanti chiamano *psilliasma*; dal cacchione nasce il verme, il quale si va nutricando della tenera polpa dell' oliva; in quel tempo essa cambia di colore, e fassi attorno alla morsicatura di color rossigno, e nel restante diventa più pallida del solito, od anche bruna; in alcune parti vajeggia, come se volesse maturare, ma cotesta vajezza non si estende di più, rimanendo sempre la oliva in uno stato di acerbità, come se qualche causa nemica alla di lei maturazione si opponesse: ella s' increspa e raggrinza; e finalmente esce la polpa dal luogo della morsicatura, che si apre in forma di sottile farina di color bruno, la quale non è altra cosa, se non se li minutissimi cacherelli del

vermicello. In questo stato le olive cascano dall' albero, sicchè la terra sottoposta ne rimane gremita, ed altro non sono più che l'osso ricoperto dalla pelle aggrinzata, fra le quali non si trova più altro che il vermicciolo divenuto già moggio, e sonnacchioso, facendo vista d'incrisalidarsi, ovvero anche di già incrisalidato affatto, trovandosi verso l'estremità dell'oliva un piccolissimo bozzoletto di colore biancheggiante, tutto circondato dai cacherelli o stronzoletti del verme, che non hanno potuto sortire, trovandosi già l' oliva spolpata, epperciò essendovi un sufficiente luogo per contenerli. Questa malattia è universale per tutta l' isola, e qualche volta ne viene distrutto l' intiero raccolto di quel prezioso frutto con gravissimo danno di quegli isolani.

Si osserva però, che se dopo che hanno spirato per un certo tempo i venti dell' ostro, e si è prodotto nelle olive quel fatale inverminamento, rompono finalmente le tramontane, e su-

pecano gli ostri, se pure la loro polpa non è stata ancora totalmente ed in gran parte consumata, perisce il verme, e la polpa dentro rinasce, e si rimette l' oliva in tutta la sua integrità.

Abbiamo detto che il raccolto delle olive nell' isola di Corfù è alterno ogni secondo anno, la qual cosa è degna d' osservazione, essendo che in molte isole dell' Adriatico, e dell' Jonio, ed in molte parti della stessa Dalmazia porta quell'albero ogni anno il suo frutto, sebbene il clima e la natura della terra sia la medesima così in Corfù, come negli altri nominati luoghi, e mi pare che la cagione di questa differenza sia la seguente: cioè, che in Corfù per raccogliere le olive non si fa mai uso del bacchio, nè di altra maniera per farle crollare dall' albero, ma si aspetta ch' esse cadano di per se stesse, la quale cosa deve di certo e indebolire la pianta per causa dell' umore nutritivo che più lungamente deve somministrare al pro-

prio frutto, ed il frutto stesso, essendo per l'ordinario in grandissima copia, colla presenza sua deve necessariamente opporsi alla formazione di quei germi, i quali sarebbono poscia per fiorire, e fruttificare nel prossimo anno avvenire; per lo contrario in quegli altri paesi, quando sono le olive pervenute a maturità, o le abbacchiano leggiermente, o le scuotono con le corde attaccate ai rami dell' ulivo, ovvero anche, siccome usano di fare gl' abitanti dell' isola del Zante, montano sull' albero, e congiungono molti di lui rami come in un fascio, di modo che questo sia in cima tutto gremito delle nereggianti olive, e ciò fatto con la mano le colgono, e mettono in un grembiale che ad un tale uopo portano davanti; per la qual cosa l' ulivo liberato maturamente per tali modi di raccolto dal suo frutto, può, per dir così, respirare, riposarsi e riaversi, onde possa produrre dei germi fruttificanti nel prossimo venturo anno.

Per altro il raccolto alterno delle olive di Corfù, quantunque sia minore di due sussecutivi raccolti annui presi insieme dei nominati luoghi, egli è però maggiore di un solo di questi; accade in questo caso ciò che suole osservarsi dei maggesi. Questi campi per un raccolto solo in un biennio portano altrettanta, od anche maggiore quantità di frutto che di altri simili che siano spinti a fruttificare ogni anno in due anni sussecutivi; imperciocchè le piante, siccome le terre, si riposano in quegli intervalli, e preparansi ad una nuova e più vigorosa vegetazione.

Un' altra causa dell' istesso fenomeno si è certamente la smodata moltitudine degli ulivi nell' isola di Corfù, la quale fa sì, che gli uni nuocano alla libera vegetazione degli altri.

Sarebbe certamente utilissima cosa, se gli ulivi di Corfù fruttificassero ogni anno, perciocchè oltre la maggiore quantità d' olio che si ricaverebbe, ne se-

guirebbe ancora un altro vantaggio di grande importanza, il quale si è, che gli abitanti non correrebbono il rischio di perdere in una sola volta il prodotto intiero di due anni per l' effetto dei sopra mentovati danneggiamenti; ognuno vede, che se una tramontana o un ostro soffiando inopportunamente, o se qualche altro danno succede nell' anno fruttifero, egli è evidente, che perisce il raccolto di due anni, e gli abitanti aspetteranno indarno sino sul finire del quarto anno quel frutto, che è la principale, e quasi l' unica sorgente della loro ricchezza; per lo contrario, se ogni anno fiorissero e fruttificassero gli ulivi, nel raccolto del secondo anno troverebbono il ristoro del danno, che per avventura per quelli cattivi influssi dell' aria avessero nel precedente anno sofferto, essendo caso raro che questi abbiano ad infierire due anni sussecutivi. E quest' effetto di un raccolto annuale probabilmente seguirebbe, se si raccogliessero come

in altri paesi le olive, o si diradassero gli ulivi, e con maggiore cura si volessero coltivare.

Sono anche da notarsi altri vantaggj che ne seguirebbono dalla anzidetta maniera di coltivazione degli ulivi, e dal raccoglimento del frutto loro, i quali conosceremo narrando quei danni che sogliono nascere, lasciando le olive sull' albero sin a tanto che cadano di per se stesse, imperciocchè non pervenendo tutte a maturità nello stesso tempo, ne segue che cascano dall' albero le une dopo le altre, e questo crollamento continuo di olive suole durare dal mese di piovoso sino al finire di germile, e perciò si prova questo disagio ch' è bisogna che tutta la popolazione dell' isola sia faccendosa per lo spazio di tre o quattro mesi, che altrettanto dura il tempo del raccolto, se si abbandonano le olive a loro stesse.

Secondamente, siccome non sogliono le olive staccarsi dai rami se non se

quando il momento della loro perfetta maturazione è trapassato, ne segue che soggiornando lungo tempo sull' umido terreno, prima che vengano colte, i loro sughi si pervertono, ed acquistano un certo sapore rancido che si comunica all' olio.

E che l' allegata ragione del rancidume dell' olio sia vera, dimostra l' osservazione di coloro, i quali si pregiano di fare del buon olio: essi per ottenerlo di simile qualità lo traggono da quelle olive che le prime cadono dall' albero, e subito le fanno cogliere per metterle senza indugio alla macina, ed allo strettojo, e si ottengono il loro intento; imperciocchè queste non hanno per ancora trapassato quel termine di maturità che è conveniente, siccome trapassano quelle che più lungamente soggiornano attaccate all' albero loro; adunque egli sarebbe migliore partito, e per l' abbondanza, e la qualità dell' olio, e per la celerità del raccolto, quello di

abbacchiare le olive, o scuoterle, o coglierle in qualunque modo sull'albero, se però ciò si potesse ottenere per il numero degli abitanti dell' isola.

Un altro danno suole ancora seguire il lungo soggiorno delle olive sopra la terra, ed è quello ch' esse olive sono spesso portate via nelle valli e nel mare dalle rovinose pioggie che hanno luogo nel tempo del raccolto, vale a dire nei mesi di piovoso, ventoso e germile; accade qualche volta che un particolare, il quale sperava di ricoverare fra poco il ricco suo raccolto, se ne trova ad un tratto affatto privo per la furia del vento e dell' acqua, che lo porta via per la declività di quei colli.

Non si può negare che il numero degli abitanti dell' isola non sia troppo modico, perchè possano raccogliere tutto ad un tratto tutte le olive massimamente negli anni di grande abbondanza, siccome è stato l' ultimo prossimamente scorso; ma egli è ancora vero,

che in sì fatto negozio non adoperaro tutta quella diligenza, e quel fervore che sarebbe richiesto, trattenuti essendo dalla loro naturale noncuranza; e veramente nel passato inverno molti erano i soldati Francesi, i quali, ottenutane la conveniente permissione dai loro Comandanti, andavano per le campagne a condursi a raccogliere le olive cadute a terra dalla maturità, ed è certo che un Francese faceva più raccolto che un Greco, sebbene molti fra di quelli si trovassero che poco o niente erano avvezzi ed ammaestrati ad una tale faccenda, e già prima dell' arrivo dei Francesi in quella contrada i soldati Veneti, e principalmente gli Schiavoni si conducevano in tale modo al raccolto delle olive.

Nell' isola di Corfù è più tardo il raccolto delle olive, facendosi, come abbiamo detto, nel mese di nevoso, e sopra tutto nei quattro susseguenti, che non nella Toscana, e nella Provenza dove si fa nel finire dell' autunno, e

nel principiare dell' inverno, sebbene la Grecia sia un poco più calda regione di quelle, e le olive più presto vi si avvicinino alla maturanza, perchè quei Popoli non aspettano mica, come i Corfiotti sogliono fare, che le olive si distacchino di per se stesse dai rami, e cadano spontaneamente a terra, ma le bacchiano, e raccolgono tosto che le osservano aver esse di già acquistato quella vajezza che alle olive mature si appartiene, ed allora così colte distendendole nelle case, nei granaj, finchè s' impassiscano, e di poi le macinano nell' olivera, e le mettono allo strettojo per cavar l' olio.

Noi crediamo di non fare cosa ingrata ai nostri leggitori, se ci faremo a descrivere la maniera che usano quegli isolani nel cavar l'olio dalle loro olive. Poichè esse sono colte le distendono nelle loro case finchè s' impassiscano, ma alcuni non usano una simile cautela, la quale è certamente meno necessaria a Corfù che in altri paesi, dove

Essa macina è composta di una pietra, che è una breccia di grossi pezzi calcari, e di pezzettini rari e rotondati di quarzo. Quantunque nell' isola abbondi grandemente la pietra calcare omogenea, di questa non voglionsi servire gl' isolani a quell' uso, perchè essa essendo composta di un solo pezzo, rotolando con impeto sulle olive, facilmente si spezzerebbe; perciò adoperano quella specie di breccia, la quale per essere composta di molti tocchi strettamente uniti insieme, si può bensì sbricciolare, ma non mai spezzare.

La macina è raccomandata ad un perno perpendicolare, la di cui estremità inferiore è impiantata nel centro del muro formante la vasca, e la superiore è connessa ad una trave orizzontale, le due estremità della quale sono fitte nei due muri opposti dal palmento; in tale maniera girando sopra il suo perno, la macina colla sua superficie circolare va successivamente premendo la superficie della vasca; la

macina poi è mossa in giro per mezzo di un orizzontale stangone, una delle estremità del quale passa fuor fuori per un foro fatto nel centro della medesima, ed all'altra si attacca un cavallo che si spinge a girare attorno il macinatojo.

Mentre si gira in tale modo, e che le olive sono state collocate in sufficiente quantità nella vasca, un lavorante scorre attorno dietro al cavallo, e tenendo in mano un badile, col quale va sottoponendo successivamente le olive alla macina. Imperciocchè sogliono disporre le olive in modo di un ciglione circolare sul margine della vasca, e fuori dell'azione della macina, e principiano sottoporre a quella quelle olive che si trovano a formare la falda inferiore di esso ciglione, e poscia a mano a mano le altre, fin a tanto che tutta la quantità sia passata sotto la macina, ed allora trasportano le olive si macinate nello strettojo per trarne l'olio nel seguente modo.

Usan essi di certi sacchi fatti di molte treccie di una specie di giunco marino unite insieme, e circolarmente disposte, sicchè il lembo di una di esse freccie si congiunga con il simile della vicina, ed i sacchi hanno il maggior diametro per l' ordinario d' un piede circa, ed il minore di un quarto, o terzo d' un piede, e per la figura di una sferoide lenticolare che hanno, molto schiacciata, li chiamano *sferidi*; essi hanno nella superior faccia un' apertura, per la quale si possono introdurre le peste olive.

Adunque colla macinata riempiono da dieci a dodici di coteste sferidi, e l' una all' altra soprappongono sulla base dello strettojo, ossia torchio, di maniera che tutte vengano a formare come una colonna rotonda, la di cui base riposa sulla base dello strettojo, e la superiore estremità deve essere compressa dall' asse orizzontale, la quale è raccomandata all' estremità inferiore della vite del torchio, e che deve ab-

bassarsi sopra la sottoposta colonn a dell sferidi riempite di olive peste, ogni qual volta che si venga a girare la vite per quel verso.

Il torchio non è altro che un aggregamento di travi, dei quali due sono perpendicolari e paralleli, e distante da due piedi l' uno dall' altro, e di due altri orizzontali, dei quali uno che che serve di base, è a fior di terra, e servè anche a contenere i due perpendicolari che in quello sono impiantati, e l' altro si trova all' altezza circa di un uomo, e lega pure dalla parte superiore i due perpendicolari; esso nel mezzo ha un' apertura incavata a forma di vite, per la quale trapassa la vite maschia, che girando deve abbassare l' asse che alla di lei estremità è raccomandata per comprimere la colonna delle sferidi; nella testa della vite maschia sono fatte delle aperture ad uso di accogliere le estremità delle stanghe, con le quali si fa poscia girare la stessa vite.

Ma per far andare in giro le stanghe impuntate nella testa della vite ad effetto di spremere l' olio usano di due modi, dei quali uno è più frequente ed assai malagevole, l' altro siccome molto più comodo, così di gran lunga più raro; il primo è il seguente:

Quando le stanghe sono impuntate nella testa della vite, le quali sono per l'ordinario nel numero di quattro formanti fra di loro angoli retti, due o tre, od anche quattro uomini a tale esercizio avvezzi, dispongonsi ciascuno alla propria stanga, ma non vicino a lei, nè toccandola, ma sibbene lontani da quella da due passi; trovandosi in tale atto incominciano a fare un certo giro colla mano destra, come per volersi dare slancio, e poscia gettando nell' istesso momento tutti un grande strido, ciascuno si precipita con impeto sulla sua stanga, la quale afferrano con le mani, e viene essa a battere gagliardamente contro la regione ipogastrica; ciò fatto, di nuovo si ritirano indietro,

e poscia di nuovo si slanciano, e così spingono in giro le stanghe, e volgono la vite; questo esercizio che chiamano battere la *stanga*, è, come ognuno vede, assai faticoso, e i più di tali lavoranti sono sbonzolati, sia per lo strido sforzato che sogliono fare per darsi animo, ed impellersi tutti a battere la stanga nell' istesso momento, e sia anche per le percosse della stessa stanga, contro la quale viene violentemente a battere quella regione del loro corpo, e si raccontano degli esempj di lavoranti morti improvvisoriamente in cotal esercizio.

L' altro modo si è di far girare la vite col mezzo d' un argano piantato in terra accanto al torchio, col quale si possono tirare le corde raccomandate alle stanghe: di questi torchj tirati ad argano, pochissimi se ne trovano nell' isola, ed è cosa maravigliosa la rarità loro, essendo evidentemente da preferirsi questi a quelli; imperciocchè oltre la minore fatica della

quale per essi s' abbisogna, e del minore numero dei lavoranti, vi è anche quell' altra utilità della maggiore quantità d' olio che si trae, perchè qualunque siano gli sforzi dei lavoranti per ispignere attorno le stanghe, il momento della forza che quindi viene ad applicarsi alla colonna delle peste olive, sarà sempre minore di quella che viene ad applicarsi in virtù dell' argano. Uno di cotesti torchj con argano ha in una villa il Cittadino Battista Calogerà, uno dei più diligenti coltivatori dell' isola che io nomino per causa di gratitudine, e per i cortesi modi ch' egli ha usato verso di me nel mio soggiorno in Corfù, e per le nozioni che gli piacque di comunicarmi intorno l'agricoltura, e la storia naturale di quella di lui patria.

Ma qualsivoglia che si adopri degli anzidetti modi ad ogni tratto degli uomini, e dell'argano, si vede trapelare attraverso delle treccie delle giuncose sferidi l' olio, di modo che tutta la

colonna d'esse è irrigata di molti di lui rivoletti, i quali vanno cadendo all' ingiù, sulla base della colonna; questa base riposa sopra di un' asse rotonda più larga, ed havvi tutt'all' intorno scolpita una capruggine, ossia intaccatura, la quale sul davanti s' apre per dare scolo all'olio; adunque questo spremuto dalla polpa delle olive, e spinto violentemente dalla forza premente fuori delle sferidi, cadendo a rivi a basso si raccoglie tutto all' intorno nella capruggine, e per la scanalatura anteriore, alla quale è adattato un piccolo canaletto di latta, cola continuamente in un recipiente che è sepolto in un cavo in terra, di modo che il margine superiore di quello viene a rimanere a fior di terra; l' olio in tale maniera cola torbido, e di un colore tra pallido e rosso.

In alcuni paesi, come in Provenza ed in Toscana, si usa di bagnare i sacchi tondi, in cui sono rinchiuse le olive, con acqua calda, mentre si spremono per procurare un più abbondante

esito dell'olio, ma in quell'isola questo costume non ha luogo, non facendo bisogno, imperciocchè, siccome si colgono le olive quando elleno sono giunte all'estremo termine della maturità, l'olio già intieramente formato poco più si attiene alla polpa, ed è abile ad esssere facilmente spremuto, e veramente dopo la prima macinatura si osserva una buona quantità d'olio nella vasca stessa spremuto dalla sola forza della macina.

Dopo la prima spremitura fatta dallo strettojo, sebbene con la continuazione dello spremere niuna quantità d'olio non si possa più ricavare, non è però da credersi che niuna più non se ne trovi nella massa delle olive rinchiuse nelle sferidi, che anzi molta ancora vi s'asconde, e veramente levate di là, e collocate di nuovo nella vasca del macinatojo, si sottopongono di bel nuovo all'azione della macina, e dati due o tre giri si rinchiudono una seconda volta nelle sferidi, e queste si ricollocano allo strettojo, e si ricava un'altra

quantità d' olio; sono adunque due le macinature, e due le spremiture, sicchè però l' olio edotto per le due prime sia e più abbondante, e meno impuro di quello che per le seconde si elice.

La quantità d' olio che due lavoranti pratici possono ricavare in una giornata, si è da dodici a sedici giare.

La massa poi delle olive peste, e spremute, privata dell' olio od almeno di quello che si può ricavare, serve ad uso di far fuoco appresso quegli isolani, i quali *eliosto* la chiamano.

L' olio ricevuto nel recipiente non è puro, ma sì mescolato con una certa quantità d' acqua, e di feccia, e l'una e l' altra si separano dall' olio per il riposo; ed inquanto alla prima essa se ne rimane, siccome più grave, al fondo, e l'olio a poco a poco viene a formare come uno strato sulla superficie dell' acqua nel recipiente stesso, nel quale ha colato dallo strettojo, e di quando in quando con una specie

di grossa conchiglia, o di una scorza di zucca cava lo raccolgono, e ripongono nei barili; ma siccome in questa maniera rimane ancora nell'acqua sottoposta una qualche quantità d'olio, la quale, o non è venuta affatto in in breve tempo alla superficie, o essendo venuta non ha potuto raccogliersi con quegli istromenti, sogliono quella restante acqua riporre in certe bigoncie, ed ivi lasciarla per lungo tempo in riposo; in tale caso tutto l'olio, quanto egli è, viene sopra, e l'acqua resta di sotto, alla quale nel conveniente tempo si procura l'uscita, aprendo la spina della bigoncia, e quando l'acqua è scorsa, e che l'olio essendosi ancor esso abbassato sino alla regione della spina, correrebbe anche pericolo di andarsene, quella si chiude; l'olio si ripone nei barili, o negli otri, nei quali si trasporta a vendere in città, dove si trovano negozianti di cotal merce, ed hanno magazzeni, e sono per lo più ebrei; quando poi si

vuole imbarcare, si ripone in certe grosse botti da nave.

Egli è da osservarsi, che nissuna diligenza da quegli isolani suole usarsi per tenere netti, e ripuliti quei recipienti, pei quali deve trapassare o conservarsi l' olio, e soventi mettono il nuovo olio in bigoncie, o barili, o otri, nei quali si trova ancora la morchia essiccata dell' olio degli anni antecedenti, e questa è pur anche una delle cagioni, per le quali generalmente gli olj di Corfù non hanno quella squisitezza che da un aspetto di cielo così propizio si dovrebbe ottenere.

Sogliono gli abitanti acconciare le olive in salamoja, ed a questo fine si servono sì delle mature, come delle immature, e sono eccellenti da mangiarsi, e gratissime al gusto; per conciare le immature adoperano la calce, avendo queste bisogno di una più potente sostanza del sale, come è quella della calce viva per togliere loro la naturale amarezza; conciano poi le mature con il sale, alla quale conciatura per assaporirle meglio

alcuni aggiungono di pezzetti di gambi, o granelli delle semenze di alcune piante aromatiche.

Nell' autunno passano nell' isola a stormi i tordi, i quali mangiano quale graditissimo cibo il frutto degli ulivi, e quantunque e' sia molto saporito in ragguaglio a quello di altri paesi, non di meno la loro carne è sciocca anzichè no, e non ha quel sapore che suole avere nell' Italia e nella Francia; generalmente ogni maniera di uccellagione nell' isola di Corfù è di poco sapore, e la ragione di cotesta sciocchezza appunto la trovo in ciò che i tordi, i merli, ed altri uccelli di tal fatta, trovando una grandissima quantità di olive, di queste abbondantemente si cibano, le quali, quantunque molto saporite, non hanno però quel sapore acuto, ed aromatico che sogliono comunicare alle carni degli uccelli alcuni granelli di piante aromatiche, e specialmente le orbacche del ginepro, quando essi sono costretti di cibarsene per di-

fetto di altro cibo; il ginepro è pianta rarissima nell'isola di Corfù.

Nel mese di vendemmiatore passano per l' isola numerosissime schiere di tortore, le quali fuggono l' arrivo della fredda stagione nell' Europa, e vanno a cercare asilo sulle coste dell' Africa; mi sovviene, che navigando intorno a quel tempo alla volte di Corfù sulla fregata *la sensibile* per un vento impetuoso di scilocco venivano questi uccelli stanchi, e battuti dal vento a posarsi su per gli alberi, ed era un divertimento dei Marinari di prenderli, e portargli al Capitano; poscia ripassano nei mesi di fiorile e pratile per ritornare nell'Europa, fuggendo l'ardore di quei climi Africani; passano anche nell' istesso tempo le quaglie.

Nasce nell' isola abbondantemente il glasto che gli autori botanici chiamano *isatis tinctoria*, e che in Toscana si chiama guado, perchè da questa pianta si ricava il guado che adoperano i tintori dei panni di lana per tingerli in

colore celeste scuro, e si ricava istessamente l'indico, di cui si servono i pittori per il medesimo colore, ed anche per altri, come per esempio il verde se meschiato sia coll' orpimento.

Havvenne di due maniere, cioè domestico e selvatico, l'uno è simile all'altro, se non se, che il glasto selvatico ha le foglie alquanto maggiori, e ruvidette per una poca di peluria fina che le veste, ed i fusti più sottili e rosseggianti, ed ha il fiore anche rossigno, il quale nel domestico è giallo, ed il suo gusto è più acuto e mordace; il selvatico nasce spontaneamente nelle selve, e nei luoghi montagnosi, ma di terreno ferace e grasso; il domestico seminano in grande quantità nei campi a bella posta coltivati, e di suolo poderoso a germogliare, ed osservano che ama specialmente i terreni di fresco dissodati; lo chiamano nel loro dialetto *vafi*, che vuol dire tintura, perciocchè lo adoperano per tingere di colore azzuolo certe sargie di lana, le quali servono di

comune vestimento alle villane dell' isola; fiorisce nel mese di germile.

La loro maniera di procedere per ricavarne il colore, e tingerne le lane è il seguente: allora quando la pianta si trova in fiore, la sradicano, o recidono, e poscia sfogliano, riponendo le foglie, delle quali solamente si servono, non curando il restante di quella. Le foglie passano prima in un mortajo od anche fra due pietre bene liscie, acciaccano, e così stritolate le ripongono ad essiccare o al sole od anche all'ombra, e così essiccate le serbano all'uso; adunque volendo fare la tintura pigliano di coteste foglie, e mettono in un barile, nel quale introducono una certa quantità d'acqua, e lasciano riposare; questa mistura dal riposo incomincia a fermentare, e grande è il calore che si svolge, onde aggiungono di tratto in tratto dell'acqua anche del ranno; ma è bisogna che questo sia poco carico di potassa, perchè altrimenti arsiccia il tiglio del panno, e questo

si dirompe, ed intersecca facilmente; la fermentazione tanto s' innoltra, che diventa putrefazione, ed allora la mistura esala un odore puzzolentissimo, e quasi insopportabile, ed anche invermina lasciandola riposare di vantaggio. Aspettano per l' ordinario l' inverminamento prima di adoperarla, perchè quello è il segno della più grande attività della tintura, ed in questo tempo v' immergono le sargie, e ve le lasciano per lo spazio di una settimana.

Le sargie così tinte acquistano un colore turchino scuro, il quale smonta difficilmente, e di queste si servono universalmente le plebee dell' isola per uso delle loro gonnelle; perciò le foglie del glasto vi sono riputate di caro prezzo, vendendosi esse un tallero la misura, che vuol dire ogni trenta libbre di Francia.

Le lane delle quali si servono per fare le sargie, sono tratte dalle pecore dell' isola; queste lane non sono di molta finezza, ma assai lunghe, e di

pelo non ricciuto, ma molto disteso; per la lunghezza loro fanno sì, che le pecore hanno la sembianza delle capre di Angola, ed è certo, che se si volessero trasportare nell' isola delle buone razze, e si curassero con diligenza, si otterrebbero delle lane finissime, ed uguali affatto alle più riputate di Spagna. I pascoli sono abbondanti, e tutti frequenti di eccellenti erbe, come per esempio di molte maniere di mediche, di trifogli, di avene, e l' *antoscantum odoratum* è frequentissimo, il quale attribuisce al fieno un gratissimo odore, e bisogna anche notare, che quegli isolani nissuna cura si prendono per fare in modo che si moltiplichino le buone erbe, e periscano le cattive. Il *lolium perenne*, la quale è riputata fra le erbe pratensi le più preziose, è pianta molto rara dell' isola.

Mi pare, che si potrebbono instituire dei prati artificiali di onobrichi (*hedisarum onobrichis*), alla coltivazione del quale quel terreno è sommamente

adatto, ed essendo pianta perenne, è di molto, e di eccellente sugo. Ella ama le terre margacee calcari, e perciò proverebbe ottimamente nell' isola, essendo il suolo di tale natura, siccome prova benissimo nel dipartimento delle alte alpi, il di cui terreno è di somigliante maniera, dove si ammirano sui dorsi delle colline di molti bellissimi prati, tutti purpureggianti pei fiori raccolti in ispighe di quella utile pianta.

Ma tornando al proposito delle lane, le villane stesse le filano, e poscia nei telai le riducono a foggia di sargia. Per cavar il pelo dal tiglio del panno, sicchè quello si ricopra, e renda morbido, adoperano nel seguente modo: la pezza del panno immergono nel mare, ovvero in qualche ruscello, dove alcuno se ne trova, e poi coi piedi vanno pestandola, e ravvolgendola in mille maniere; ma altri usano una differente maniera di procedere. Quella pezza di sargia mettono fra due sassi, lontani l' uno dall'altro di uno o due

piedi, ed elevati alquanto sopra la terra, le di cui superficie interne che toccano la sargia, sono a quella perpendicolari, e molto liscie; fra i due sassi di sotto havvene un altro, sopra il quale essa sargia è posta; ed è anch' esso di superficie molto liscia; ciò fatto due uomini si sdrajano distesi a terra, guardando supini il cielo, e tutti a due coi piedi rivolti, e vicini al panno dalle due parti opposte; un altro lavorante sta da vicino, il quale ha in pronto dell' acqua: allora i due coricati dimenano le gambe coi piedi contro il panno che toccano, e sì facendo lo volgono e rivolgono in mille maniere, ed intanto l' altro dell' acqua lo va spruzzando di quando in quando con quella; questo spruzzamento che lo inumidisce ed ammorbida, il fregamento continuo che vien a farsi coi piedi dei lavoranti, e con i sassi laterali, e col sottoposto fanno sì, che quello s'arricci, sortendone il pelo, il quale è poi atto a ricoprir il tiglio, sicchè

in tale modo si riduca a foggia di lavorato panno.

Sopra le montagne vicine a Pellega cresce il *pinus silvestris*, sebbene a prima giunta non sembri quel clima favorevole a questa pianta, considerando, che quelle montagne poco si elevano dalla superficie del mare, e che certamente non sono più alte del piano della Lombardia, mi è parsa cosa degna di attenzione la presenza sua in quei luoghi. Si direbbe che vi sia una stretta relazione fra quegli alberi e le montagne, dimodochè ovunque quelle s'incontrano, avvegnachè basse e calde, quivi quelli debbano nascere e crescere necessariamente, e dovunque s'incontra la pianura, quantunque alta e fredda quanto le montagne stesse, non possano allignare; in quale cosa poi specialmente consista questa relazione tra i pini e le montagne, in virtù della quale quelli amano queste, io veramente nol saprei dire, se non sono i venti che più regnano sulle montagne,

che non nelle pianure, i quali per avventura favoriscano la vegetazione di sì fatte piante; le nuvole che vi si accumulano soventi, la moltitudine dei sassi di vario genere, gl' accidenti elettrici, la declività del suolo, e simili altre circostanze, delle quali si può intendere più l' effetto, che non la maniera di operare in rispetto al far germogliare di simili alpestri piante.

Il clima di Corfù è assai caldo, siccome si conviene alla sua situazione relativamente alla distanza dall'equatore, e nel fervore dell' estate gli uomini sperimentano una sì grande afa, che è cosa assai molesta a sopportare; si deve osservare però che cotesto senso di calore si deve più attribuire alla stagnazione dell' aria, che non ad un vero grado di calore fisico. Imperciocchè nell' estate havvi per l' ordinario la calma, o spirano alcuni venti, i quali quantunque siano solitamente dalla parte di tramontana, sono per altro sì leggieri, che non possono smuovere

abbastanza la mole dell' aria, che tra le montagne dell' Epiro, e quelle dell' isola è compresa.

E per verità nella città rade volte il calore oltrepassa il grado 28 del termometro del Reaumur, ma nei luoghi più elevati dell' isola non si prova di gran lunga quel calore, che si suole provare nella città; che anzi si può affermare, che l' isola di Corfù è meno calda di altri paesi, i quali sono situati nell' istessa latitudine; e questa differenza si deve attribuire alla frequenza delle sue montagne, ed all' infinita moltitudine dei suoi ulivi, i quali debbono di necessità mantenere la frescura, sia perchè impediscono che i raggi solari vadino a percuotere le nude rocche, ed a riscaldarle, le quali essendo bianche rifletterebbono con grande efficacia la luce ed il calore, sia perchè con le loro folte foglie di un verde assai fosco assorbono, ed estinguono i raggi solari, e sia finalmente perchè mantengono sotto le loro om-

bre l'umidità, e proteggono una copia infinita di fresche e verdeggianti erbe.

E fors' anche quì conferisce qualche cosa quella proprietà che probabilmente compete alle foglie dei vegetabili di resistere al calore, e produrre un certo grado di freddo, quando esse sono esposte ad un grado di calore che sia maggiore del loro. L' Huntero per esperienze prese a bella posta su di questo particolare ha già dimostrato, che i vegetabili hanno la facoltà di resistere al freddo, sicchè possano produrre un certo grado di calore, quando vi sono esposti. Quella ammirabile facoltà che hanno gli animali di produrre il calore quando si trovano in un' atmosfera più fredda della loro temperatura naturale, e di produrre per lo contrario il freddo quando si trovano in una atmosfera più calda della loro temperatura naturale, è stata anche probabilmente attribuita sino ad un certo segno ai vegetabili.

Per verità in un' atmosfera assai calda

i vegetabili viventi non si osservano mai concepire un grado di calore uguale a quello, nel quale si trovano, siccome accade ai corpi inorganici o morti, ma essi conservano sempre la loro temperatura al di sotto di quella, e sarebbe certamente curiosa, ed utile investigazione quella di cercare quale sia il sommo grado di calore che un dato vegetabile può concepire, oltre il quale non possa riscaldarsi, e si troverebbe per avventura, che non solamente a ciascun vegetabile è conceduto un determinato grado di calore, il quale sia fisso in quei che sono dell' istessa specie, oltre il quale ei non possa riscaldarsi quantunque esposto ad una atmosfera di maggior calore; ma ancora che questo punto fisso di calore è diverso nei vegetabili di diversa specie, nell' istesso modo che è stato dimostrato che agli animali è stato attribuito un certo grado di calore, il quale è fisso e costante in quei dell' istessa specie, qualunque sia il

grado della temperatnra dell' atmosfera ambiente, e diverso secondo la diversità della loro specie, sicchè agli uccelli piccoli sia stato concesso un grado maggiore di calore, ai grandi un minore, ai quadrupedi un minore, tuttavia ai rettili, ed ai pesci un altro ancor minore, e forse havvi quì una serie, in capo della quale sono collocati i volatili, e che passando pei quadrupedi di varia sorta, pei rettili, pei pesci, per gl' insetti, e finalmente pei vegetabili di varia specie, vadi a terminare in qualcheduno di questi.

Ma tornando alla considerazione del clima di Corfù, gl' inverni vi sono assai miti, perciocchè in quella stagione soffiano per l' ordinario i venti sciroccali che sono umidi, e caldi; però non di rado accade, che dopo che lo scirocco ha soffiato continuamente per molti giorni, arrecando le nuvole, la pioggia, i folgori, i tuoni, ed il calore, si metta il maestro, il quale arreca la serenità, ed allora è, che il

freddo incomincia a mordere, e si discoprono le cime delle vicine montagne dell' Epiro biancheggianti dalle nevi cadute.

Per altro un tale freddo per l' ordinario non s' innoltra in sì fatta maniera che produca il ghiaccio, e sono assai radi quegli anni, in cui si osserva questo accidente, ed il ghiaccio non dura, e subito si strugge, onde è, che in quel paese le erbe conservano per tutto il corso dell' inverno il loro verdore; i limoni, e gli aranci non cessano di fiorire, siccome anche di parecchie erbe, ed arbusti, come per esempio l' *anemone vernalis thlaspi*, *bursa pastoris*, *ranunculus ficaria*, *scilla bifolia*, *smilax aspera*, *cerinthe major*, *ornitogalium umbellatum*, *lamium amplexicaule*, *bellis perennis*, *annua*, *erica*, *cinerea*, *crisanthemum inodorum*, *lotus tetragonolobus*, *erigeron viscosum*, *phlomis fruticosa*, la quale nasce abbondantemente da per tutto, ed altre. Generalmente si può affermare che nell'

isola di Corfù il tempo della fioritura delle piante anticipa da quello della fioritura delle medesime specie nel Piemonte, e nel Delfinato di un mese e mezzo, ovvero di due mesi.

Generalmente si potrebbe affermare, che non quattro, ma soltanto due siano le stagioni a Corfù, vale a dire l' estate e l' inverno, confondendosi la primavera colla prima, e l' autunno con la seconda, per quanto spetta alla temperatura, ed agli altri accidenti dell' atmosfera; imperciocchè nel mese di vendemmiatore incominciano a mettersi i venti sciroccali, i quali per l' ordinario dominano ugualmente per lo spazio di sei mesi, ed arrecano in tutto quel tempo, siccome abbiamo detto, l'umidità, ed un certo grado di calore; essi sono qualche volta interrotti dai maestrali, i quali sono sempre freddi sì in vendemmiatore, che in nevoso, o alquanto più, sebbene non di molto in questo che in quello; nel semestre poi, che incomincia da germile,

soffiano ordinariamente i maestrali, ma non con quella veemenza che hanno nell'inverno, o si ha una costante calma, e perciò in tutto questo semestre la temperatura dell'aria si trova essere ad un dipresso sempre uguale e calda.

E non solamente là la primavera con l'estate, e l'autunno con l'inverno confondendosi quella passa a questo, e questo a quella immediatamente, ma nè anco corre tanta differenza tra il grado sommo del calore dell'una, e del freddo dell' altro che si suole osservare in altri paesi più settentrionali; imperciocchè tra il massimo grado del calore estivo, ed il massimo grado del freddo invernale nell'isola di Corfù vi sono da 28 a 30 gradi di differenza, quando che a Torino havvi la differenza di 32 a 34; questa istessa differenza si fa maggiore procedendo più verso settentrione, essendo a Parigi di 38 a 40, ed a Pietroburgo di 50 ed oltre; dimodochè e' pare, che si possa stabilire, quale posizione generale, che

la differenza tra il massimo grado del calore, ed il massimo grado del freddo, che in varj paesi ha luogo, sia in proporzione diretta della loro latitudine.

Per altro e' pare a prima giunta che questa differenza esser dovrebbe la medesima in tutti i climi, perciocchè se è minore verso l' equatore il grado massimo del freddo invernale, pare dovrebbe anch' essere proporzionatamente maggiore il grado massimo del calore estivo, e così conservarsi l' uno e l' altro di cotesti punti ad una uguale distanza; ma si scorge per lo contrario che più cresce nei paesi di maggiore latitudine il grado del freddo, di quello cresca nei paesi verso la linea posti il calore.

Pertanto considerando il modo, con il quale quella differenza cresce, o diminuisce in proporzione, della maggiore o minore latitudine. si verrà a conoscere, che questo accade, non perchè si faccia sproporzionatamente mi-

nore il calore estivo procedendo verso il polo, nè pure perchè si diminuisca in ugual proporzione esso calore estivo, con la quale cresce il freddo invernale; ma sì veramente perchè lo stesso freddo cresce a dismisura, quantunque quel calore non iscemi del pari, diminuendosi piuttosto andando verso i poli la durata, che non l' intensità del calore estivo.

La qual cosa diventa evidente, se si fa considerazione, che passa maggiore differenza tra il massimo freddo dei climi di maggiore latitudine, e di quei di minore, che non tra il massimo calore degli uni e degli altri; così per cagion d' esempio la differenza tra il massimo grado del freddo di Corfù e di Torino si è di gradi 8 sottosopra, e la differenza tra il massimo grado di calore di cotesti due paesi si è solamente di 4 gradi al sommo; la differenza del freddo massimo di Parigi e di quello di Corfù è di 14 gradi, e la differenza del massimo calore di 4

a 6 al sommo; e la differenza finalmente del freddo massimo di Pietroburgo e di Corfù si trova essere di 30, e del massimo calore di soli 8 o 10 al sommo. In questo calcolo io presuppongo, che il massimo grado del calore a Corfù sia 28, a Torino 26, a Parigi 24, e a Pietroburgo 20; ed il massimo grado del freddo a Corfù uguale a zero, a Torino 8 sotto il grado della congelazione, a Parigi 14, a Pietroburgo 30. Si deve intendere, ch' io parlo del massimo grado del calore, e del freddo di cotesti paesi nei casi ordinarj, imperciocchè in alcuni anni straordinariamente si è osservato il freddo a Torino 14, a Parigi 20, ed a Pietroburgo 37.

Ora parendo, che verso il 45 grado di latitudine si debba provare il giusto mezzo tra i massimi gradi del calore estivo, e del freddo invernale, si verrà a conoscere, che questo dovrebbe essere il grado 17 sopra quello della congelazione, il quale mezzo è

uguale alla metà della differenza che passa tra il massimo grado del calore, e del freddo dei paesi situati in quella latitudine, la quale differenza è generalmente di 34, cioè dagli 8 sotto lo zero sino al 26 al di sopra, e da questo mezzo grado dovrebbono equidistare il massimo grado del calore, e del freddo sia al di quà, sia al di là del 45 grado di latitudine; ciò non ostante si osserva, che più dista da quel mezzo il grado massimo del freddo dei paesi polari, che il grado massimo del calore dei paesi dell' equatore.

Dalla quale conclusione si potrebbe per avventura trarne un' altra, la quale è, che il nostro globo si sia andato nel progresso dei secoli passati di continuo raffreddando, ossia perchè il sole sia andato perdendo della sua forza riscaldatrice, ovvero, perchè presupponendo che il freddo sia qualche cosa di reale, od una materia sottilissima, della quale il calore non sia altro, che la privazione, siccome alcuni fi-

losofi hanno pensato, questa causa frigorifica procedente dai poli sia andata continuamente aumentandosi di forza, e d' intensità.

E in questo luogo voglio anche notare una cosa degna di osservazione, la qual è, che nell' istesso paese generalmente il calore è più costante ed uniforme a se stesso, che non il freddo, e non fa per così dire quei sbalzi che questo è solito di fare, perciocchè si osserva, che il massimo grado del calore nello stesso paese in diversi anni non varia che di tre o quattro gradi, mentre che il massimo grado del freddo varia non di rado di sei o sette, e qualche volta di dieci, ed anche di vantaggio.

Ora vengo a parlare dei venti che hanno regnato a Corfù in tutto quell' autunno ed inverno, essendo essi una delle principali affezioni dell' atmosfera, per le quali si constituisce il clima di ogni qualunque paese. Il vento più frequente, e più costante che si è os-

servato nel semestre, di cui scrivo la storia, è stato lo scilocco, al quale e nella frequenza, e nella costanza successe il maestro, e poi il garbino, il quale per altro durava poco, ed il greco, e finalmente la tramontana, ed il levante; gli altri che non nomino, come l'ostro, ed il ponente, appena soffiarono alcune rade volte, e non erano costanti, ma tosto variavano con gli altri; ma sarà, credo, opportuna cosa, se noi descriveremo particolarmente le affezioni di ciascheduno di cotesti venti, e tanto più che quelle sono le medesime che dagli antichi sono state osservate, e si osservano tuttora in altre parti del mediterraneo, e del continente, e per maggiore chiarezza soggiungeremo i nomi, con i quali li chiaman i Francesi, ed altre nazioni navigatrici; adunque chiamano il levante Est, la tramontana Nord, il ponente Ovest, l'ostro Sud, ed il Greco Nord-est, il maestro Nord-ovest, il garbino Sud-ovest, e lo scilocco Sud-est.

Il levante che gli antichi chiamavano Solano, quasi procedente dall' aurora, e dal sole, non soffia sì gagliardamente come lo scilocco, ma egli non è sì caldo; arreca nell' atmosfera qualche nuvola, ma esse non s' uniscono in grande mole, e separatamente vanno vagando per gli spazj dell' aria senza temporali, e senza pioggia; egli è salubre prima di pervenire in Grecia, ed in Italia; scorre sopra le vaste regioni dell' Asia, e non è meraviglia se sia secco e sereno.

Il greco è per l' ordinario sereno e gagliardissimo, e quando tocca un poco del levante, lo chiamano i naviganti dell' adriatico la *Bora*, ed è da quelli sopra tutti temuto, essendo assai procelloso, e facendo andare le navi di traverso sulle coste dell' Italia; gl'antichi lo chiamano *Cæcia*.

La tramontana è più fredda ma meno procellosa del greco, e la chiamano nell' adriatico la *Borctta*.

Il maestro che alcuni chiamano Coro,

perchè *caurisce* ossia stride è sempre sereno e freddo, e soffia continuamente per molti giorni, e a un di presso con la stessa forza; lo chiamano i naviganti il Re dei venti, essendo salubre, e non procelloso. E' cosa degna di osservazione, che cotal vento, il quale è sereno e secco nell' Europa, sia nell' Africa nuvoloso e piovoso, la qual cosa non è difficile ad intendersi, se si considera ch' esso arriva nell' Europa dalle regioni secche e fredde, e che prima di pervenire nell' Africa deve attraversare sopra tutta la superficie del mediterraneo. In Francia ei domina sopra tutti gli altri sia per la sua frequenza, sia per la forza, con la quale è solito di soffiare in quel paese; ond' è, che da Plinio e da Seneca è stato attribuito alla sola Gallia, ed era solito di rovinare le case degli antichi Galli, secondo che ci riferisce lo stesso Seneca; ma ciò non ostante lo veneravano come un Dio, perchè era loro appertatore

di sanità, ed Augusto gli fece anche nella Gallia edificare un tempio. Esso succedeva per l' ordinario a Corfù dopo qualche breve intervallo di calma allo scilocco, e faceva sugli animali effetti del tutto contrarj di questo: nella forza gli cedeva un poco, nella durata e costanza quasi l' uguagliò.

Il ponente, il quale dai Greci era chiamato Zefiro, quasi apportatore di vita, e dai Latini Pavonio, quasi fautore ed amico di ogni vivente è a Corfù fresco, un poco nuvoloso ed umido, e non uguaglia per la forza il maestro; devesi notare, che questo vento, che è umido a Corfù, è foriero della serenità e della siccità nella Lombardia, la quale differenza sembra procedere da ciò, che nella Lombardia arriva, venendo dalla Francia e dalla Spagna, dove non può raccogliere tanti vapori acquosi, quanti veramente ne raccoglie prima di arrivare a quell' isola, dovendo percorrere in tale passaggio tutta la lunghezza del mediterraneo.

Il garbino, che in altri luoghi del mediterraneo chiamano Libeccio, nome, credo, dedetto dall' antico suo nome Libonoto, è precipitoso ed incostante, arreca nubi che tosto dissipa, e poi le accumula di nuovo. Orazio lo chiama l' Africo precipite; esso cede il luogo a tutti i venti che incontra; dapprima veniva fuori con orribili bufere, come se volesse inabissare l'isola, ma durava poco tempo quella furia, od anche cambiavasi in un altro, sicchè nei paesi marittimi la furia di un uomo collerico che tosto si placa, chiamano *Garbinata*: questo adunque è stato il vento più incostante di tutti.

L' ostro, che i Greci nominavano Noto, ed i Latini *Auster*, forse da *hauriendo*, perchè s' imbeve di molti vapori acquosi, è un vento principalmente molesto, o si consideri la noja, e la lassitudine che suole produrre negli animali, e la perdita dell' appetito, siccome fu più anticamente osservato da Plinio, e le malattie; alcuni gl' at-

tribuirono perfino la facoltà di produrre la peste, allorquando soffia per lungo tempo. Di rado si sente nell' inverno. Nella primavera soffia spesso con molto danno degli animali, e dei vegetabili; esso è molto umido e caldo, sebbene non arreca pioggia copiosa e continua, ma solamente alcune leggieri pioviggine, che sembrano piuttosto adagiare e bruccioláre, che rinverdire ed inumidire le piante; onde in quei tempi esse s' indozzano, e disseccansi; è nuvoloso, non porta però di nuvole basse, dense e scure, ma si spande con un velo di nuvolette sottili e trasparenti ed uguali, che in vece di diminuire il calore lo accrescono, e fanno più grave; e ciò forse in quel modo che disse il Boeravio, cioè di un vetro convesso superiormente, e concavo al di sotto, avendo quel velo nuvoloso sparso dal ostro veramente quella forma; sebbene non piova spirando l'ostro, se tu passeggi sulla spianata di Corfù, ti sentirai inumidire addosso i panni, ed il mar-

gine del cappello attorno inclinarsi all' ingiù per il peso acquistato dagli assorbiti vapori acquosi; non è procelloso essendo per l' ordinario poco forte, per la qual cosa io credo, che Orazio abbia avuto in mente piuttosto di parlare dello scilocco, che non dell'ostro, quando scrisse queste parole:

. . . . nec rabiem noti
Quo non arbiter adriæ
Major tollere, seu ponere vult freti.

L' ostro riesce ancora più molesto dello scilocco, e manda al volto un fiato più caldo, sebbene quando spirano e l' uno e l'altro nella stessa stagione, la temperatura dell' aria non sia diversa, il quale fenomeno mi pare procedere da questa causa che lo scilocco essendo assai più impetuoso dell' ostro, rinnova l' aria in ogni istante, sia quella, che dal calore del sole e della terra è stata riscaldata, e sia quell' altra che circonda in forma di particolare atmosfera il corpo degli animali, e che dal loro calore è stata

riscaldata; l'ostro come pigro la lascia stagnare, mentre lo scilocco per la sua rapidità la smuove, e porta via, e a loro luogo dell' altra più fresca continuamente sostituisce.

Lo scirocco è stato più impetuoso di tutti, ed arrecava sempre la pioggia, la quale nei mesi di annebbiatore, e di agghiacciatore era accompagnata dai tuoni e folgori molto frequenti; alcuni fra gl' antichi lo chiamavano Vulturno, ed altri anche Euro, ed altri Euronoto, ed è fra tutti il vento più procelloso nell' adriatico, ed è il vero signore, ed arbitro di cotesto mare, siccome disse Orazio; imperciocchè avendo esso la sua imboccatura rivolta al scirocco, questi vi entra dalla sua estremità, e porta dentro le acque del mediterraneo che ha già sollevato nel suo trajetto dell' Africa, e le sue acque stesse insacca, respinge, ed ingrossa verso il chiuso della di lui estremità settentrionale; quando che per lo contrario gli altri venti, o prendendole

di fianco, dove ha minore diametro, e non si continua con altro mare più grande, o dalla parte di tramontana, dove ha il suo principio, non possono di gran lunga fare sopra di lui il medesimo effetto; esso vi mandava nel viso un certo fiato caldo, che v'indeboliva, e faceva il corpo pesante, e l'animo tristo. Molti in quel tempo ammalavano, e gl'ammalati peggioravano, ed i convalescenti ricadevano; a questo molesto ventipiovolo succedeva solitamente il maestro.

Le descritte affezioni dei venti che si sono osservate nell'isola di Corfù in questo semestre, m'invogliano di ricercare le cause loro, e con altrettanto più pronto animo entro in questa investigazione, che queste medesime affezioni si osservano per lo più essere costanti in ogni anno; esse sono la direzione loro, la forza, la costanza, il freddo, il calore, l'umido, il secco, la serenità, o le nuvole che sogliono accumulare, e simili altre.

In quanto alla loro direzione ella è

cosa certa, che i venti non solamente nell' Jonio, e nell' Adriatico, ma eziandio per tutto il mediterraneo nell' inverno soffiano per l' ordinario dalla parte dell'ostro, e nell'estate dalla parte di tramontana, ond' è, che quelli vi temperano il freddo universale, e questi il calore estivo, ed i viaggi marittimi nell' inverno sono più solleciti dal levante a Venezia, che non da Venezia nel levante, e nell'estate una cosa affatto contraria a quella ha luogo.

I venti australi sono caldi, ed i boreali freddi, la quale proprietà è facile ad intendersi, se si considera, che i primi pervengono alle nostre contrade da quelle, ove regna un grandissimo calore, imperciocchè derivati essi dai deserti vasti, ed arenosi dell' Arabia e dell' Africa.

Havvi anche un' altra molto possente ragione oltre l' addotta, onde questi medesimi venti debbono arrecare nelle nostre contrade un notabile calore, la qual è, che essendo l' aria loro molto

inzuppata di particelle acquee in forma vaposa, queste si riducono in gocciolette piovevoli, quando incominciano a provare il freddo invernale delle nostre contrade; imperciocchè per le fisiche sperienze del Crawford, del Lavoisier, e di altri esimj filosofi dell'età nostra si è dimostrato la capacità del vapore acqueo a contenere il calore essere molto maggiore della medesima capacità dello stesso vapore ridotto in forma d'acqua, che è quanto a dire, che poste uguali quantità di vapore acquoso, e di acqua aventi la medesima temperatura, ossia calore sensibile, nella prima una molto maggiore quantità dell'elemento del fuoco, e per servirmi della voce ora adottata di calorico, si contiene, che non nella seconda; ond'è, che nel momento, in cui il vapore acquoso pigliando forma liquida si riduce in acqua, una grande quantità di calorico si svolge, il quale da latente che era prima, fassi sensibile, dando manifesti segni di se

ed al tatto, ed al termometro; ciò posto, facilmente s' intende in quale maniera una così grande quantità di vapori acquosi, dei quali sono zeppi i venti australi, condensandosi in acqua allora quando incontrano il freddo invernale dei nostri climi, debbano ingenerare nell' atmosfera un molto insigne calore; in questo caso suole accadere lo stesso fenomeno che si osserva in quelle calme che sogliono precedere di qualche momento un imminente temporale; imperciocchè in questo frattempo proviamo un nojoso calore, come di afa, il quale è prodotto dai vapori acquosi che nelle alte regioni dell' atmosfera incominciano a rappigliarsi in gocciolette piovane, ed in cotale atto rilasciano libero quel calorico, che prima contenevano sotto forma nascosta.

Nè deve recare maraviglia, che gli anzidetti venti siano nelle nostre contrade umidi e pioviferi, sebbene ci pervengano dai luoghi aridi, ed arenosi, dovendo essi prima di arrivare a

noi attraversare tutta la larghezza del mare mediterraneo, nel quale trajetto devono necessariamente imbeversi di una grande quantità di vapori acquosi, i quali dalla di lui superficie per la forza attrattiva, e sorbevole dell' aria si sollevano.

Quegli, che non è affatto straniero nelle scienze fisiche, intenderà di primo tratto, per quale ragione i venti australi assorbiscono i vapori acquosi nel loro passaggio sopra il mediterraneo, che poscia depongono nei nostri paesi. Si sa per l'esperienza principalmente dell' illustre Saussure, che l' aria ha una forza assorbente, e contenente i vapori di simil sorta, la quale è maggiore in proporzione, che l' aria è più calda, e minore quando è più fredda; ond' è, che riscaldandosi assorbisce nuovi vapori, e raffreddandosi depone una parte di quelli che avea già assorbito; laonde i venti australi, essendo secchi e caldi quando partono dal lido della Libia, e dell' Arabia, as-

sorbiscono copiosamente i vapori del mediterraneo, i quali poscia depongono, facendosi minore la loro capacità a contenerli per il freddo delle nostre settentrionali regioni.

I venti dalla parte di tramontana sono sempre assai freddi, e ciò per una ragione molto obvia, la quale è, che essi pervengono dai mari diacciati, e dalle terre sempre coperte di nevi, e brine situate verso il polo arctico; essi sono anche per l'ordinario secchi e sereni, perchè provenendo da regioni fredde in regioni calde la loro capacità a contenere i vapori acquosi si fa grado grado maggiore, e conseguentemente non li vogliono rilasciare.

Ma per intendere le cause delle altre proprietà dei venti non solamente di quei mari, ma anche degli altri, e delle terre di qualunque situazione, le quali concernono la loro direzione in certe determinate stagioni, la costanza, e la forza, egli è necessario di fare prima alcune generali conside-

razioni sopra le cause di essi, nella quale investigazione io entro con animo dubbio, e peritoso, sapendo benissimo, ch'ella è di per se stessa assai difficile materia, ed è già stata da sommi filosofi con grandissimo acume d' ingegno pertrattata, e sopra tutti dal gran Bacone di Verulamio.

Mi pare generalmente che i venti si possano dividere in regolari, i quali sogliono spirare in certe determinate stagioni dell' anno, ed in certi luoghi della terra, ed in irregolari, i quali non serbano ordine nè di luogo, nè di tempo. Gli irregolari poi si possono dividere in quelli, i quali hanno origine dai regolari da varie cause diversamente modificati, ed in quegli altri, i quali coi regolari non hanno veruna connessione, ma da cause meramente locali, ed accidentali vengono prodotti.

Se si supponga con la immaginazione, che tutto il globo della terra abbia una superficie liscia, ed uguale,

come se fosse di vetro, senza monti, senza valli, senza disuguaglianza di nissuna sorta, egli è certo, che in cotesta ipotesi un solo vento vi sarebbe, cioè il levante; imperciocchè rivolgendosi la terra rapidissimamente intorno al proprio asse da ponente a levante, e non potendo l'aria che la circonda seguire con uguale velocità quella rapidissima vertigine, siccome quella che è più leggiera della terra, e non è contigua alla di lei mole, ma sciolta e libera, deve nascere necessariamente una correnzia d'aria da levante a ponente, o per meglio dire in tale modo deve parere a chi è rapito dalla comune vertigine della terra nel verso contrario; adunque questo vento di levante non è già una corrente d'aria mossa, ma sibbene una colonna di aria la quale resiste, o pigramente seguita il moto della superficie della terra da ponente a levante; in questo caso una nave che viaggiasse verso ponente col vento di levante in poppa, non si

muoverebbe mica, perchè spinta venisse dall'aria che si muove sopra un mare che sta fermo, ma per l'opposito essa s'avvicinerebbe continuamente alla parte di ponente per il moto del mare che di sotto continuamente le si sottrae andando verso levante, e per la resistenza dell'aria, che fa sì, che essa nave non possa seguitare il moto velocissimo del sottoposto mare, il quale è lo stesso che quello della terra. Adunque non sarebbe già la nave, la quale si avvicinerebbe al ponente, movendosi verso di esso, ma sarebbono per lo contrario le regioni del ponente, che movendosi verso di lei che sta ferma, continuamente le si avvicinano.

Ella è cosa chiara e manifesta, che cotesto vento apparente di levante sarebbe gagliardissimo sotto l'equatore, e che andrebbe scemando di forza procedendo verso i poli, sicchè ai poli stessi della terra diventerebbe affatto nullo; imperciocchè le parti componenti la superficie della terra sotto

l' equatore, dovendo all'istesso tempo percorrere un molto maggiore spazio di quelle che si trovano da esso lontane verso i poli, con molto maggiore velocità si devono muovere, e conseguentemente fare in modo, che la differenza tra il moto delle parti della superficie della terra sotto l' equatore, ed il moto dell'aria ivi posta sia maggiore che non verso i poli, la quale maggiore differenza deve di necessità fare in modo, che più gagliardo sembri quel vento di levante in quella parte della terra, che non nelle più lontane dall' equatore, il quale diminuirebbe insensibilmente andando verso i poli, e nei poli stessi affatto svanirebbe, perchè là è nullo quel moto delle parti della superficie della terra, il quale dalla sua vertigine diurna dipende. Adunque nella allegata ipotesi vi sarebbe un solo vento da levante a ponente nelle regioni della terra sottoposte all' equatore, ed ai poli una perpetua calma, ed in questa ipotesi si deve an-

che supporre, che l' ecclittica coincida con l' equatore, sicchè il sole non si scosti mai nè in quà, nè in là da quello.

Ora venendo a ragionare da quello che deve accadere in questa ipotesi, a ciò che accade in fatto, si osserva, che nella zona torrida, ed in quelle parti di essa, che sono coperte da una estensione di mare vastissimo, questo vento di levante costantemente si osserva, e chiamasi Etesio. Così nell' Oceano atlantico, il quale è frapposto tra l' Europa e l' Africa, e tra l' America, e molto più ardentemente in quel tratto vastissimo di mare, che si chiama Pacifico, ed è posto tra la riva occidentale dell' America, e l' orientale dell' Asia, l' etesie soffiano con grande forza e costanza.

Che se coteste etesie di pari non si osservano nelle zone temperate, e ghiacciate, ciò succede principalmente per due ragioni, delle quali la prima si è quella di sopra addotta del moto

meno rapido della superficie della terra procedendo verso i poli, e l' altra si trova nelle montagne del continente, le quali non permettono che la terra si sottragga per il suo moto diurno di sotto all' atmosfera verso oriente, stando questa ferma, ma fanno sì, che anch' essa segua con uguale velocità il moto della terra; e veramente, siccome si sa per le relazioni dei naviganti, il vento di levante si prova più frequente nei mari della zona temperata dell' emisfero australe, che non in quella del boreale, essendovi in questo una vastissima estensione di terre, ed in quello un mare largo, e sfogato intersparso solamente quà e là di poche isolette.

Noi sappiamo, che da alcuni la causa di coteste etesie orientali della zona torrida viene posta nell' influenza del sole, il quale successivamente compare sulla terra da levante a ponente, e col suo calore rarefà l' aria, e quest' aria così rarefatta, e conseguentemente

accresciuta di volume, dicono, dovere spignere avanti di se l' altra vicina, e questa poco dopo anch'essa rarefatta dallo stesso sole l' altra vicina, e così da una regione all' altra della zona medesima andare girando da levante a ponente tutto attorno il nostro globo questa colonna d' aria, a ciò spinta dalla forza del sole.

Ma nissuno non vede che, posta quella rarefazione, si produrrebbe soltanto un vento di levante, quando l' atmosfera fosse chiusa, e l' aria rarefatta non potesse nè elevarsi, nè indietreggiare, ma essendo libera e sopra e dietro, dove l' aria è ancora riscaldata, e rarefatta dal calore del sole, che poco prima vi passò sopra, deve di necessità accadere, o che s' innalzi nelle regioni superiori, o che ritorni indietro, e così produca in vece di un levante un ponente; imperciocchè non può certamente smuovere, e spingere avanti di se quell' aria, che sta posta avanti verso ponente, la quale per ri-

trovarsi ancora nelle tenebre è tuttavìa più fredda, e più grave.

Havvi adunque nei mari sfogati, e vastissimi un vento regolare di levante prodotto dalla differenza della velocità dell' atmosfera terrestre, e della vertigine diurna della terra, essendo quella assai poca, e questa grandissima; questo medesimo vento si osserva continuo, od almeno domina irregolarmente là dove la terra è distesa in una vastissima pianura di levante a ponente, come per esempio in quel grande tratto dell' Africa che percorrono i fiumi Negro, e Senegal. Questo vento, che frequentissimamente soffia dal levante su di quella costa occidentale dell' Africa, e che vi arreca il calore delle interne parti di quell' ardente contrada del mondo, è causa, per la quale il paese del Senegal, e la costa della Guinea sono le regioni più calde fra le cognite della terra, e là si trovano i Nigriti tinti di colore più scuro, che in alcuna altra parte sì dell' Africa stessa, come dell' Asia.

Che se s' incontri nel continente, ed a riva di qualche vasto tratto di mare un altissimo giogo di monti, il quale trattenendo l' aria faccia sì, che la terra non possa scapparle, per così dire, dal di sotto, l' aria stessa dovrà necessariamente accumularsi sul dorso orientale di detti monti, e finalmente per la elasticità sua reagendo produrrà una corrente affatto contraria, ossia un vento da ponente a levante. E questo vento altrettanto si estenderà verso levante, sicchè la forza della corrente generale del vento di levante superi la sua, e lo fermi; ed allora in quell' istesso tratto nascerà di nuovo il solito vento di levante.

Questa accumulazione di aria, che viene dal levante sul dorso orientale dei posti monti, che finalmente produce in quei luoghi un vento contrario di ponente, allora massimamente dovrà fare quest' effetto, quando essa aria accumulata nei rigori dell' inverno verrà raffreddata su pei quei gioghi dalle

nevi e dai ghiacci, onde diventando più grave, e non potendo correre verso ponente per l' ostacolo dei monti, si precipiterà in vece verso levante, vincendo in tale modo la resistenza dell' etesia levantina.

Queste, a mio credere, sono le cause delle etesie del mare indico, che chiamano *monsoni*, le quali dall' equinozio di germile sino a quello di vendemmiatore, vale a dire nei sei mesi dell' estate dell' emisferio boreale, e dell'inverno dell' emisferio australe, corrono da ponente a levante, e nelli sei rimanenti da levante a ponente; imperciocchè l' etesia orientale incontrando nell' Africa gli altissimi monti della luna, i quali sono perpetuamente coperti da una sterminata quantità di ghiacci e di nevi, quivi deve accumularsi, e poscia tornando indietro cambiarsi in una etesia occidentale nel tempo dell inverno di quelle regioni, e quindi di nuovo cambiarsi in orientale, allora quando e la sua forza

sarà andando diminuita, di modo che superi quella dell' etesia orientale stessa, e la differenza della temperatura tra l'aria vicina a quelle montagne, e l' altra più lontana verso levante sarà molto diminuita per la presenza del sole nella stagione estiva di quell'emisfero.

Un sì fatto vento di ponente contrario all' etesia levantina nel mare indico tanto più facilmente potrà nascere in quanto che questa medesima etesia levantina, prima di scorrere sopra la superficie di esso mare, è già stata nel suo corso debilitata, e rotto il suo impeto dalle isole frequenti dell' Arcipelago indico, e dalle terre della Olanda (*a*).

(*a*) *In tutta questa disquisizione sopra i venti per accomodarci alla comune maniera di parlare, abbiamo sempre parlato dell' etesia levantina, come se fosse un vento reale, che movesse da levante a ponente, ma si deve intendere ch' ella*

Verso l' equinozio di Vendemmiatore, che è quanto a dire nell' entrare del nostro inverno, allora quando il sole passando la linea va a riscaldare l' emisferio australe, a poco a poco l' aria del nostro emisferio si va raffreddando, e conseguentemente diminuendo di volume, e restringendosi; quindi è, che in quel tempo l' aria delle regioni australi deve necessariamente rivolgersi verso le settentrionali, e corrervi con grande impeto, vale a dire l'aria dell' etesia orientale, quantunque spinta dalla vertigine diurna verso l' oriente, alla quale essa resiste violentemente per la forza dell' inerzia, trovando sfogo verso tramontana per il vuoto fattovi dalla restrizione dell'aria cagionata dal freddo invernale, là deve recarsi precipitosamente. In questa causa trovano la loro spiegazione i venti australi, i quali nei

---

è soltanto apparente e prodotta dal moto della terra, che corre più dell' aria da ponente a levante.

mari, e nei luoghi sfogati della zona temperata boreale incominciano a soffiare verso l' equinozio dell' autunno, ed il loro dominio dura tutto l' inverno.

E quì si deve notare un altro particolare, il quale appartiene all'etesia orientale, ed è quest' esso, che la medesima etesia nella zona torrida, e nei vasti mari non è sempre uno schietto levante, ma soventi s' inclina un cotal poco o verso tramontana per diventare uno scirocco, o verso ostro per diventare un greco, il quale fenomeno è di facile spiegazione a norma delle nozioni sovraddotte; imperciocchè contratta l'aria dalla absenza del sole nell' emisferio boreale nel tempo del suo inverno, l' etesia si deve alcun poco inclinare verso tramontana, e per la medesima causa inclinarsi similmente verso ostro nel tempo dell' inverno dell' emisferio australe.

Nè sarà difficile cosa ad intendersi la causa, onde il più frequente fra

i venti australi del nostro emisferio sia lo scilocco; imperciocchè essendo esso generato dall' etesia levantina, la quale allora si rivolge verso tramontana, deve ancora conservare in parte la sua prima direzione. Egli è certamente assai più naturale e facile, che dovendosi l'etesia rivolgere verso tramontana, ella si rivolga ad angolo ottuso, e produca in tale modo lo scirocco, che non ad angolo retto, e produca lo schietto ostro. Il garbino poi deve essere meno ancora frequente dell' ostro, perchè per produrre il garbino bisognerebbe che l' etesia si rivolgesse a tramontana ad angolo acuto; quindi è, che il garbino vero rarissime volte, o forse mai non si osserva nell' inverno, e voglio parlare di quel garbino che dovrebbe soffiare con costanza alla maniera dello scirocco; imperciocchè non mi arresto a quel garbino incostante e variabile che cede a tutti i venti, che minaccia di botto una gran rovina, e poi subito si fiacca; questo garbino è

prodotto da altre cause accidentali, ed è com' esse fugace, ed incostante, siccome quello che non ha relazione coll' etesia orientale.

E mi pare che la somma frequenza dello scirocco, la rarità dell' ostro, ed il perpetuo silenzio del garbino regolare dimostrino con somma probabilità la causa da noi assegnata dei venti regolari, e la loro relazione e dipendenza dall' etesia orientale.

Ma dopo l' equinozio di germile accostandosi il sole al nostro emisfero, e conseguentemente raffreddandosi l' aria, e ristrignendosi nell' emisferio australe l' etesia orientale deve inclinarsi nell' istesso emisferio verso ostro, e quivi più soventi generare un greco, od anche una tramontana, cioè a dire, che siccome nell' inverno dell' emisferio boreale ivi sono più frequenti gli scirocchi e gli ostri, così nell' inverno dell' australe, e per la medesima causa devono essere più frequenti prima il greco, e poscia la tramontana,

e siccome nel nostro emisfero in tempo d' inverno il vero, e regolare garbino non si osserva mai, o quasi mai, così nell' opposto emisferio in tempo anche d' inverno non si deve osservare, ovvero assai di rado il maestro; si vede adunque, che nel tempo, nella frequenza, e nella causa il nostro scirocco corrisponde al greco dell' emisferio australe, l' ostro alla tramontana, ed il garbino al maestro.

Portandosi l' aria dell' emisferio australe nel tempo del suo inverno, e della nostra estate verso ostro, cioè verso il polo antartico, si produrranno necessariamente nel nostro emisfero in questo tempo i venti boreali; imperciocchè rivolgendosi allora l'etesia al polo antartico deve porre minore resistenza all' aria dell' emisferio boreale, e perciò nasceranno ivi il greco, la tramontana, ed il maestro; la stessa cosa deve aver luogo nell' emisferio australe nel tempo della sua state, portandosi allora l' aria del nostro emis-

sferio verso tramontana, vi nasceranno cioè i venti australi, che è quanto a dire, che vi è una zona di vento nel tempo del nostro inverno, la quale attraversa la superficie del globo, o obbliquamente, il che succede più spesso da scirocco a maestro, o normalmente all'equatore da ostro a tramontana, e nell'estate una cosa a questa contraria addiviene.

Questa zona di vento, la quale più frequentemente, ed obbliquamente spira da scirocco a maestro nel nostro inverno, o da greco a garbino nell'inverno dell'emisfero opposto, e più di rado normalmente da ostro a tramontana nel primo tempo, o da tramontana a ostro nel secondo, è composta di due parti, delle quali la prima è quella che precede, la quale è prodotta dal lembo o boreale, o australe dell'etesia orientale inclinantesi o a tramontana, o ad ostro, e dall'altra che le viene dietro, e con lei si congiunge per la

sua lunghezza, la quale procede o dalla zona ghiacciata, e temperata antartica nel primo caso, o dalla zona ghiacciata e temperata artica nel secondo.

Queste sono le cause, per le quali generalmente nell' estate, e nelle nostre regioni regnano i venti boreali, tra i quali i più frequenti sono il greco, e la tramontana, e meno frequente il maestro.

E ci è per altro un fenomeno, il quale pare abbia una causa particolare, e dissonante dalle sovra descritte, ed è, che il maestro è per l'ordinario un vento di non poca frequenza nell' inverno, e per intendere in quale maniera questo accidente abbia luogo, bisogna far considerazione, che lo scilocço è un vento impetuosissimo, e di una incredibile velocità, sia perchè proviene dai vasti mari, sia perchè per venire in Europa trova l' apertura del mare rosso, e la grande vasca del mediterraneo, le parti diverse della

quale più, o meno corrono da scirocco a maestro; per questa sua velocità deve accadere, che presto ridondi di troppo l'aria nelle regioni polari dell' emisferio boreale, dove a poco a poco raffreddandosi acquista maggiore peso, sicchè finalmente arrivi il momento, in cui quella enorme quantità d'aria accumulante, e pesante trabocchi, e produca una corrente contraria a quella che prima avea. Questa è la causa, per la quale nell' inverno nostro non solamente si osserva non di rado il maestro, che anzi esso maestro, e lo scilocco sogliono vicendevolmente succedere l'uno all' altro; pertanto il maestro invernale non è altro che lo scilocco riflesso.

E quantunque paja a prima giunta, che anche il greco, il quale soffia nell' inverno dell' emisferio australe, o nell' estate del nostro, debba per simile maniera produrre un garbino riflesso, considerando però più attentamente, si scorge essere molto diversa

la ragione del greco da quella dello scilocco; imperciocchè quello vegnente dai circolo polare artico deve attraversare obbliquamente tutta la larghezza dell' Asia e dell' Africa, dove per ogni inegualità dei luoghi debba scemare la sua forza. Conseguentemente quella parte della zona ventosa di greco, la quale dal lembo australe dell' etesia inclinantesi verso ostro nasce, non è ajutata per così dire da quell' altra parte della medesima zona, la quale viene dalla zona ghiacciata artica, perdendo questa la sua forza nel lunghissimo passaggio dell' Asia e dell' Africa; ond' è, che la somma totale della sua forza quando è pervenuta nella zona ghiacciata antartica, è minore, e perciò non può produrre un garbino riflesso di tanta forza, che possa pervenire nelle nostre contrade.

Per ciò, che concerne il ponente, egli è sempre un vento riflesso di levante, o è prodotto da cause locali, ed accidentali, epperciò non apparitie-

ne in tale caso nè ai venti regolari, nè ai venti irregolari dai regolari prodotti.

Tutte le anzidette affezioni dei venti appartengono a quelli che spirano nei luoghi larghi, e sfogati, ma nissuno non vede, che questi venti devono cambiarsi in mille guise là dove incontrano degli ostacoli, i quali possono perturbare la loro regolarità; così per cagion d' esempio nelle regioni Cisalpine si osserveranno nell' inverno dei venti boreali, i quali non sono altro, che i venti australi rimandati indietro dalle alpi, e per l'istessa ragione nelle transalpine spireranno gl'australi riflessi; ed a quanti venti riflessi non daranno luogo le lunghe ed altissime montagne dell' America, e gl' infiniti gioghi del Tauro nell' Asia? E questa riflessione e diversità di venti inducono le montagne non solamente per l' ostacolo che frappongono per la loro mole, ma ancora per la differenza della temperatura che inducono nell' aria circon-

vicina, raffreddandola oltre modo nelle loro nevose, e diacciate cime, e riscaldandola per la ponente riflessione dei raggi solari coi loro nudi dorsi, e cave valli.

I venti, dei quali finora abbiamo parlato, sono o regolari, o provenienti dai regolari, che nissuno non vede, che oltre di questi altri molti ne devono essere da cause meramente locali ed accidentali eccitati, le quali non hanno veruna connessione con le cause, dalle quali i venti regolari dipendono; ed è anche cosa molto chiara, che coteste locali perturbazioni dell' atmosfera devono molto facilmente eccitarsi, essendo l' aria un sì mobile, ed instabile elemento.

Le cause locali eccitanti i venti dipendono per lo più dalla variazione del volume, e del peso in qualche parte dell' atmosfera, perciocchè si scorge facilmente, che se per un insolito freddo in un dato luogo si venga a costringersi il volume della

medesima, tosto l' aria che sta intorno, deve correre verso quella parte per occupare il luogo lasciato vuoto da quel costringimento; e per la continuità, la elasticità, e la mobilità somma dell' elemento aereo, questa perturbazione non si deve contenere in quella parte, ma estendersi anche in altre più continue; per lo contrario se si accrescerà per uno straordinario calore il volume dell' aria in qualche luogo particolare, non potendo questa colonna d' aria resa in tale modo voluminosa respingere l' aria, che nelle regioni più basse le sta attorno, per essere questa più grave e più resistente, s' innalzerà nelle regioni superiori al di sopra delle colonne vicine più basse, e sopra di queste si arrovescierà, e correrà verso di quella parte, dove troverà minore resistenza, e così produrrà un vento superiore.

Pertanto le mutazioni nella temperatura dell' atmosfera dal caldo al freddo produrranno più frequentemente dei

venti inferiori, e quelle dal freddo al caldo dei venti superiori; ma questi istessi venti superiori correndo sopra le colonne d' aria più fredde, e più basse, finalmente anche le smuoveranno, e faranno con tale maniera un vento nelle regioni inferiori.

Se verrà a cambiarsi in qualche luogo il peso dell' aria per l' abbondanza, o la scarsezza dei vapori acquosi che in se contiene, o affatto sciolti o raccolti a foggia di nuvole, o di vapore vescicolare, o già già formantisi in gocciolette piovane, dovrà necessariamente prodursi l'istesso effetto del vento; e veramente se viene ad accrescersi il peso di una parte dell' atmosfera per vapori grossi di pioggia raccolti, senza che nello stesso tempo si diminuisca la di lei temperatura, si produrrà un vento vegnente da quella parte, avendo essa la forza, siccome più grave, di spignere la circondante aria; se si accrescerà nel medesimo tempo il peso, e si diminuirà la temperatura,

si produrrà nelle regioni superiori un vento, che andrà verso quella parte, e nelle inferiori un altro contrario, che da quella stessa procederà; e siccome moltiplici sono, ed assai frequenti le cause, le quali possono in un locale tratto cambiare il peso, e la temperatura dell'aria, si vede quanto frequenti, e spesso nelle loro cause complicati, ed oscuri debbano riuscire i venti.

Si deve anche aggiungere, che questi istessi venti dalle addotte cause primariamente ingenerati incontrando montagne che s' oppongono al loro corso, o altr' aria, o più grave, o più leggiera, o più calda, o più fredda, o i venti regolari, od i loro riflessi, devono di necessità cambiare la loro direzione, e rivolgersi ora quà, ora là, ed acquistare anche qualche volta una direzione affatto contraria a quella che prima aveano.

Considerando la natura delle sovrascritte cause dei venti irregolari, ed

anche dei regolari, si vede finalmente la ragione, per la quale tante, e così grandi variazioni del barometro sogliano accompagnare per lo più le variazioni dei venti, essendo che quelle stesse, che fanno, che varii l'altezza del mercurio in quel istromento, esse sono le generatrici dei nominati venti.

Ognuno per conoscere di per se stesso, che cotesti venti irregolari debbono soltanto avere luogo nelle regioni inferiori, o meno alte dell'atmosfera, dovendo nelle altissime regnare perpetuamente i regolari, imperciocchè di là su non possono aver luogo quelle cause dipendenti o dalla natura delle terre, o dalla diversità nella temperatura, e pesò dell'atmosfera, dalle quali sogliono avere la loro origine i venti irregolari nelle particolari regioni della terra, o seppure queste ultime potessero avere qualche influenza, ed estendersi in quelle sublimi regioni, non potrebbono certamente fare alcun effetto, essendo che sarebbono sempre

soprafatte dalla prepotente forza dell'etesia orientale, la quale vi deve essere d'una costanza e d'una gagliardìa inescogitabile.

Ed è pur anche da notarsi, che in quelle altissime parti non solamente l'etesia sarà molto più gagliarda, ma sarà ancora per avventura il solo vento che vi regni, essendo che vi deve essere assai meno grande quella differenza della temperatura dell'atmosfera, la quale fa sì, ch' ella si rivolga o verso ostro, o verso tramontana, o seppure ella alquanto si rivolge, sarà certamente di leggiero; onde si può credere che lassù vi sia la sola etesia orientale, e fors' anche il greco, e lo scilocco; ma che non soffieranno mai nè la tramontana, nè l'ostro, nè lo garbino, nè lo maestro, e alfine molto meno il ponente.

Per determinare particolarmente quali siano le vere cause dei venti irregolari, che in varj paesi della terra, ed in varj tempi si osservano, egli è evidente, che sarebbe utilissima cosa,

che su tutta la superficie della terra, ed in tutti i punti dove s'intersecano i paralelli coi meridiani, vi fossero degli osservatori, i quali notassero diligentemente in tutte le ore del giorno il vento che spira. Imperciocchè egli è chiaro, che paragonando finalmente insieme l'una con l'altra delle così fatte osservazioni, si verrebbe a discoprire in quale luogo un dato vento avrebbe incominciato, e dove avrebbe finito, ed esaminando poscia la natura dei luoghi, del loro principio, e del fine, e lo stato dell'atmosfera in quel giusto momento, circostanze tutte, che dovrebbono anche notarsi con somma cura, si conoscerebbono le cause, dalle quali quel dato vento è stato prodotto, e facendosi per un lungo progresso di anni di simili osservazioni, finalmente si discoprirebbono le vere cause produttrici di ogni qualunque vento che possa cadere nell'atmosfera.

Ma una tale maniera di osservazioni non essendo ancora stata fatta, nè essendo

tampoco possibile a farsi su tutti i punti d' intersecazione, si dovrebbe tenere, per quanto sia possibile, una strada d'approssimazione. Noi vorremmo, che ad oggetto d' investigare le cause dei venti per opera e protezione di tutti i principi e governatori delle Nazioni della terra venissero comunicati ad una società di dotti, ai quali fosse commessa questa cura, tutti i giornali astronomici e meteorologici stati estesi in varj luoghi della terra, ed in varj tempi non solamente degli accademici, o dilettanti di meteorologìa, ma ancora degli ufficiali delle navi procedenti in varie parti della terra; nei quali sono sempre notati con diligenza i venti, ed alcuni altri accidenti dell' atmosfera. Essi esaminerebbono con somma attenzione i detti giornali perfino dai più antichi tempi sino ai dì nostri, e poscia pareggiando tra di loro le osservazioni scoprirebbono se non esattamente per la mancanza di molte osservazioni intermedie, al-

meno sino ad un certo segno il principio, il fine, la forza, e tutti gli altri accidenti di un determinato vento, ed in tale maniera si verrebbe a discoprire la vera di lui causa.

E sarebbe da desiderarsi, che per lo avanti gl' ufficiali delle navi, che viaggiano in varie parti del mondo, alle altre osservazioni, che sono stati soliti di fare, aggiungessero anche le barometriche, le termometriche, e le igrometriche, alle quali i più non hanno tenuto conto sino a questi tempi.

La città di Corfù è situata nella spiaggia dell' isola, che guarda l'Epiro, ed a riva il mare. Verso il suo centro ella si ritira un poco indietro per dare luogo ad una grandissima spianata, per la quale è separata dalla cittadella vecchia, che è posta immediatamente sulla riva del mare; la cittadella è separata dalla spianata da una profonda fossa, per la quale il mare passa oltre da una parte all' altra, sicchè ella è come un' isoletta; è fon-

data sopra due vicine rocche, e se il lettore vuole sentire una cosa nuova riferiteci dal Tieneo istorico, queste due rocche non sono altro, che i due testicoli di Saturno, al quale Giove gli ha tagliati con una falce, e ad eterna memoria del fatto fu data da quel Dio all' isola di Corfù la figura di una falce. Vicini alla città sono alcuni monticelli, sopra i quali hanno fabbricato delle fortezze, e sono il monte detto di Abramo, dietro il quale eransi accampati i Turchi venuti sopra l' isola ad espugnazione della città nel 1537, i quali erano stati mandati da Solimano loro imperatore, ed erano capitanati dal Barbarossa; per far fronte al monte Abramo fu fondata nella città sopra il monte di s. Marco la fortezza nuova; l' altro monte esteriore ridotto a modo di fortezza, e situato a sinistra fuori della città, si è quello di s. Salvatore.

La città contiene all' incirca diecimila abitanti, il quale numero è a un

dipresso la sesta parte della popolazione di tutta l' isola; la di lei situazione è assai salubre, essendovi in ogni tempo rare le malattie, e principalmente nell' estate, se si vogliono eccettuare le febbri intermittenti, le quali facilmente tendono al pernicioso, e ciò forse per l' influenza delle maremme di Butintrò, che è una terra situata nel vicino continente a greco della città, dove è stato fabbricato un piccolo castello a modo di fortezza: questo è quel luogo del quale ha parlato Virgilio in quei suoi versi:

Protinus aerias Phæacum abscondimus arces,
Littoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti ascendimus urbem.

Di cotesta città non esiste oggidì verun vestigio; quivi havvi un lago di acqua dolce, il quale forma all'intorno di molte paludi, dalle quali si elevano degli aliti insalubri, ed atti a produrre delle febbri perniciose di molto, e presente pericolo, massimamente

nell' estate, nella quale ed il calore rende più attuosi quei miasmi, ed un venticello spirante da tramontana, che soventi muove la sera sul cadere della notte, li porta da quelle maremme nella città; nissuno può approdare a quel lido infausto senza vicino pericolo di ammalare gravemente, quand' anche per poco spazio di tempo vi dimorasse; pochi poi sono i convalescenti di altre malattie, li cagionevoli, li debilitati di ogni genere che tocchino quella terra, e non ammalino di quelle feroci febbri, e se un convalescente di febbre terzana o quartana vi arripa, è certo, che ricade nel suo male.

Tali luoghi maremmani, e paludosi anche nella stessa isola si trovano non infrequenti, e nelle ville a quelli vicine gli abitanti vanno soggetti alle febbri intermittenti, e subintranti, che arrecano pernicie, e presente pericolo di morte a molti, se presto non si soccorre con efficaci e validi medicamenti. Quivi adunque suole accadere

la stessa cosa, che fu da molti, e varj autori osservata in altri paesi, come per esempio nelle paludi di Mantova, in quelle del Brabante, e dell' Indie sì orientali che occidentali.

E si deve notare, che quelle maremme ridotte a stato di siccità, sicchè la terra si possa coltivare, siccome suole accadere in certi anni, che vanno molto asciutti, sono sì feraci, e poderose al germinare, che è cosa maravigliosa; per la qual cosa si vede, se coll' industria umana si procurasse un sufficiente scolo a quelle acque stagnanti, di quanta utilità potrebbe essere, e forse che se tutte le terre, o allagate di tratto in tratto dal mare, o impaludate dalle acque non correnti si riducessero a coltivazione, l' isola di Corfù produrrebbe una sufficiente quantità di grani cereali per i bisogni degli abitanti oltre di quell' altra di renderla più salubre e confacente alla vita loro.

La salubrità della città di Corfù, eccettuate le febbri intermittenti, di

cui abbiamo parlato, potrebbe per avventura parere strana a chi considerasse, ch' essa si ritrova tutto all' intorno circondata dalle montagne, cioè a settentrione, ed all' oriente da quelle dell' Epiro, ed a mezzodì ed occidente da quelle della stessa isola; quindi è, che nelle lunghe calme dell' estate, in cui tacciono tutti i venti, o spira solo leggiermente la tramontana, e i suoi laterali, deve l' aria stagnare, e ricevere necessariamente in se stessa tutte le esalazioni, che dai numerosi corpi terrestri, e marini, che si putrefanno, sogliono emanare.

A ciò si deve aggiungere, che è grande l' immondizie di essa città, non usando quegli abitanti nissuna diligenza per trasportare via le sozzure, che dalle finestre sogliono per ogni dove gettare nelle contrade; ond' è, che non puoi dare due passi per una qualche contrada, senza che t' incontri o in un mucchio di escrementi, o in una fogna che sbocca, e che ti mandano al naso un orribile lezzo.

Siccome in quella contrada sono grandi e lunghe le secchezze estive, essendo che nei mesi dell' estate non cade mai pioggia che possa dare ristoro alla terra, e somministrare il necessario umore agli animali, ed alle piante, così nella città, ed anche nelle ville usano di construrre le cisterne, nelle quali per le abbondanti pioggie invernali si raccoglie molta copia di acque; molte di coteste cisterne sono state costrutte ad uso pubblico nei luoghi più accomodati della città, e principalmente sulla spianata che la città dalla fortezza vecchia divide. Un' altra se ne trova sul monte Abramo, la quale ha le migliori acque di tutte, e più lungamente le conserva; trovandosi essa in un monte elevato sopra la superficie del mare, tutte le sue acque sono meramente dalle pioggie derivate, mentre alle acque delle altre più basse si va a mescolare una poca di acqua marina per il feltramento di questa nelle viscere della terra, la quale le rende

un poco salmastre. Una bellissima cisterna è construtta nella corte dell' ospedale militare per servire agli usi del medesimo ; per altro presso che tutte coteste cisterne mancano di acqua nelle lunghe estati , ed allora si va a cercare, o nella cisterna del monte Abramo , od alle fontane più vicine , che sopra abbiamo descritto. Nell' estate certi acquivendoli vanno a far acqua nei detti luoghi, e la portano in città per venderla a chi ne ha bisogno, ed una piccola botte di acqua si vendeva una volta quattro gazzette , che sono due soldi di Francia , e nella passata estate fu venduta perfino le otto : la maggior parte delle nominate cisterne sono in istato di rovina , ed hanno bisogno di essere ristorate.

La città ha due grandi sobborghi , dei quali uno è situato alla di lei destra , sortendo dalla porta, che una volta si chiamava porta reale, ed ora di Francia si chiama , ed ha il nome di Mandruccio ; l' altro è situato a

sinistra, e lo dicono le Castrae. Gli abitanti dell' uno e dell' altro sono dediti principalmente alla pesca, e somministrano giornalmente ai Cittadini di ottimi pesci; molti nelle Castrae esercitano il mestiero di Vasellajo, e formano di stoviglie di ogni sorta, e di grandi giare principalmente per uso delle navi. Quivi pure si tessono le treccie di giunco marino, con le quali si formano i sacchi per uso di contenere le olive da spremersi sotto il torchio.

Vuole la tradizione, che il mare insensibilmente si sia ritratto, ed abbassato sulla spiaggia di Corfù; imperciocchè affermano, ch' esso s' estendesse una volta sino alla porta detta di Spillea; dalla quale ora è distante almeno di cento passi, nel quale tratto esistono molte case, e principalmente ad uso di magazzeno.

L' ospedale militare della Città si trova in capo alla grande spianata a riva il mare, di modo che però il suo

piano terreno sia più basso della superficie di quella, la quale situazione è per molti capi viziosa; trovandosi un certo spazio tra le mura dell' ospedale, e la terra della spianata, quivi le pioggie non trovando scolo, ristagnano, e si corrompono, e producono delle febbri d' indole perniciosa, quando dai raggi del sole, che là sono vivacissimi, vengono percosse; in questo luogo pure vengono a deporre il peso superfluo del ventre, onde viene a prodursi una orribile puzza, ed un fomite, per dir così, di corruttela pel vicino ospedale; inoltre le di lui sale inferiori, trovandosi come sotterra dalla parte di scirocco, e di ostro, non possono essere, secondo che occorre, ventilate. Dalla parte del mare, che guarda verso greco, è sfogato, e riceve immediatamente i venti che vengono da quella parte.

Il corpo principale della fabbrica dell' ospedale giace per scirocco, e maestro, ed è su tre piani, dei quali

il superiore è destinato ai venerei, il secondo ed il terzo inferiore pei febbricitanti; ciascuno dei piani è capace di contenere cinquantasei letti; oltre di questa parte un' altra ve n' ha come accessoria, la quale con quella ad angolo retto si congiunge, ed è composta di due piani. Nel superiore possono capire trentaquattro letti, ed altrettanti nell' inferiore; questa parte dell' ospedale, e massimamente il piano inferiore è molto insalubre, avendo il soffitto assai basso, e le finestre da una sola parte; ond' è, che abbiamo sempre osservato in coteste sale le malattie più lunghe, più ribelli, e più pericolose, e più frequenti le recidive: quì si sono osservate facilmente nascere le gangrene, e le febbri da ospedale manifestarsi, e peggiorare, ed incioprignire le piaghe, e le dissenterie farsi più ribelli, ed ogni genere di astenia incrudelire; imperciocchè dalla necessità eravamo stati costretti a collocarvi di ammalati; adunque l' ospe-

dale di Corfù è capace di contenere facilmente circa 150 febbricitanti, e sessanta venerei, escludendo le sale del piano inferiore della parte accessoria.

Due sono principalmente i difetti di coteste infermerie, dei quali il primo si è, che il loro spazzo e soffitto sono costrutti di assi, le quali s' inzuppano facilmente d' orina, di escrementi fecali, di altri perniciosi di ogni genere; ond' è, che è impossibile che si allontani affatto quel fetore, che è solito manifestarsi negli ospedali o troppo piccoli, o male costrutti, o male curati; inoltre le assi non possono fra gl' intervalli loro non dare passaggio alle materie liquide, che di sopra si versano, e trapelano sotto per quelle fessure, onde quei che stanno nelle sale di sotto, soventi si aveano a lagnare ora di decotto, ora di brodo, ora d' orina, ed ora perfino di squacquera che loro cadeva sul viso;

luogo per gli spazzi construtti d'assi, perchè quei molesti animali trovano più di nascondiglj da riporvi le loro ova.

La seconda inconvenienza, e gravissima si è quella delle laterine; quando noi siamo arrivati nell' isola per assumere la cura dell'ospedale militare, non esistevano laterine di nissuna sorta, ma gl'ammalati facevano i loro bisogni in certe seggette che a bella posta collocavansi nelle viette dei letti, le quali ogni giorno venivano versate al mare dagli sforzati. Parendoci, che la presenza di tante materie corrotte nella infermerìa dovesse riuscire perniciosa, ed altrettanto più, in quanto che essendo cresciuto a dismisura il numero degli ammalati, quelle non potevano bastare al bisogno, onde soventi quelle materie traripavano in sozza maniera, e versavansi sullo spazzo ad infettare grandemente l' aria, si fece instanza, perchè venissero in conveniente luogo construtte le laterine, ma il rimedio fù peggior del male;

impercioocchè sonosi volute construrre lateralmente alle infermerie in forma di guesso, o sporto dalla parte che guarda il mare, ma è accaduto, che per essere il sottoposto muro fatto a scarpa, le feci in vece di cadere in terra cadono sopra di esso muro, e quivi arrestandosi vengono a formare un orribile mucchio di sozzura, il di cui puzzore si comunica gravemente nelle infermerie; egli è sommamente da desiderarsi, che si eseguisca ciò, che è stato proposto, vale a dire di riconstrurle in maniera, che le immondizie caggiano fino a terra, onde per mezzo di un canale, il quale scavato essendo dal mare, che è distante di pochi passi, derivi le di lui acque sino a quel luogo, e lavi, e porti via quelle materie immonde.

Gli abitanti di Corfù non vanno soggetti a veruna malattia particolare, se si eccettui forse il cancro nelle mam-

loro quelle malattie, le quali sono frequenti in tutti i climi caldi, cioè i sinocchi, le intermittenti, le indigestioni, le diarree, le nausee, i vermini, le ostruzioni del basso ventre, dalle quali hanno origine le idropisie. Difficilmente le malattie acquistano una vera indole infiammatoria; la sincera pleuritide, l' angina infiammatoria, e simili sono malattie rarissime.

I medici di quel paese sono tuttora addetti affatto alla medicina purgatoria; non vi si può ammalare senza essere purgato le due, le tre, o quattro volte, ed i purganti, dei quali si servono più frequentemente, sono la cassia, e sopra tutto il rabarbaro, nel quale hanno grandissima fidanza in ogni sorta di malattie. Il metodo che usano per guarire le febbri, che chiamano putride, o biliose, e che secondo la loro opinione sono assai frequenti, consiste principalmente nei reiterati purganti, i quali amministrano tutti i giorni, con questa differenza, che il

primo giorno prescrivono un purgante gagliardo, ed il secondo uno mite, e così di continuo sino all' estinzione della malattia, ed è raro, che un convalescente se la possa passare senza uno o due purganti nella sua convalescenza; generalmente non hanno nissuna idea delle dottrine, che nelle mutazioni dei solidi collocano le cause delle malattie; ma accusano in ogni caso un vizio del sangue, e le impurità del canale cibario; il loro metodo di guarire le intermittenti, se si eccettui il troppo largo uso dei purganti sul principio, è commendabile, usando essi di prescrivere in grandissime dosi, ed in poco tempo la chinachina, sicchè ne fanno pigliare all' ammalato tre o quattro oncie al giorno; ma se nella convalescenza si manifesta per mala sorte una poca sporchezza di lingua, tosto

delira , o giovine , o vecchio, o di debole temperamento, o di robusto, cavano sangue, o purgano il corpo. Insomma il loro metodo in tutte le sue parti è debilitante nel sommo grado, il quale deducono piuttosto dalle comode in vero, ma non dimostrate dottrine degli umori corrotti nidulanti nel sangue, o del canale cibario, che non dalle osservazioni del diligentissimo Ippocrate loro paesano, ch' era assai parco nel toccare il sangue, o nel purgare il corpo; ed il di lui metodo consisteva più nell' aspettare, che non nell' operare.

Esso Ippocrate, se mai vivesse fra di loro in questi tempi, di certo non vi farebbe fortuna col suo metodo aspettante; imperciocchè i Greci, per quanto riguarda lo stato della loro salute, sono generalmente ipocondriaci, ed assai cacosi; e se non lo sono infatti, se lo figurano almeno di essere ammalati, essendo in questa, ed in tutte le altre cose cotesto il costume delle

immaginazioni Greche di andare sempre più in là di ciò che è, e vogliono essere ad ogni tratto o salassati, o rinfrescati, come dicono, o purgati. Tu t'incontri soventi con dei cotali, che hanno nel volto l'aria della più rubiconda salute, e che stanno assai meglio di te, e che interrogati come stanno, ti rispondono, come sogliono dire, che *fanno purga*, cioè prender essi ogni giorno, od ogni secondo giorno la cassia, od il rabarbaro, od il siero del latte, o l'acqua dello Sil, che traggono da Venezia con grande spesa, od un decotto di salsapariglia, od altro, e li vedrai similmente nel mese di giugno, nel tempo in cui regna un calore come quello, che si prova in Italia nel più fitto luglio, passeggiare diligentemente avvolti nel loro tabarri, i quali non sono veramente di seta, come quelli, che si usano nella state

un leggiero venticello, tosto si corrono a pigliarlo; i villani sebbene non sono altrettanto delicati, e riguardosi, come i cittadini, sono per altro molto attenti sullo stato della loro salute, e moltissimo amanti di rimedj. Un medico di quei della Farmacopea di Galeno, quando il voglia, vi può facilmente fare la sua fortuna.

Fine del Tomo primo.